L'HIPOCRITO,
COMEDIA, DEL DIVINO PIETRO ARETINO.

AL MAGNANIMO DVCA DI VRBINO.

M.DLXXXVIIII.

L'HIPOCRITO, COMEDIA DEL DIVINO PIETRO ARETINO

AL MAGNANIMO DVCA DI VRBINO.

M.D.XXXXII.

AL NON MEN PRV-DENTE, CHE VALOROSO SIGNOR GVIDOBALDO DVCA D'VRBINO.

NEL parermi, o veramente degno figliuolo e successore del chiaro Francescomaria, che il mio dedicar questa cosa piccola, a la vostra eccellenza grande, non fusse honor di voi, ne debito di me, pensai di riuolgerla a qualche altro gran maestro, e l'hauerei fatto, se la coscienza me lo consentiua. ella persuasa dal giudicio de la discretione, di che io insimile atto mancaua, non altrimenti me ne riprese, che la presente comedia fosse stata vna vergine semplice, & il personaggio a cui deliberauo inuiarla vno adultero insolente, conciosia, che il pericolo, il qual correrebbe la donzella prefata peruenendo ne l'arbitrio de l'huomo, che io dico, soprasterìa a lei andandosene altroue, peroche i prencipi, che hoggi di reggano altrui, non che cerchino di tranquillare gli animi de loro popoli, con la giocondità de gli spettacoli, ma pongono ogni industria in tempestargli con la crudeltà de trauagli. Onde m'è stato di necessità l'ubbidire, & a la ragione sauia, & a la coscienza seuera, che han voluto, che io la intitoli a voi solo: auen-

venga che sol voi in ciascuna attione servate il decoro conveniente al seggio, & al luogo, nel quale vi perpetua il beneficio di Dio, e la conditione del merito. Si che degnandovi tal honore di leggerla in recreatione, da quei pensieri magnanimi, che generati ne l'alta vostra mente, da l'heroica de la loro propria generositade, partoriranno al suo tempo frutti d'una nuova lode, d'uno insolito honore, e d'una disusata gloria.

Pietro Aretino.

PERSONAGGI.

LISEO. vecchio

GVARDABASSO
MALANOTTE suoi famigli.
PERDELGIORNO

BRITIO fratello nato in un corpo con Liseo.

TANFVRO. suo garzone.

HIPOCRITO. parasito.

TRANQVILLO, che douendo sposar Tansilla, toglie Angitia per donna.

COREBO marito di Porfiria.

PRELIO prima amante di Porfiria, e poi di Sueua marito.

ZEFIRO, che d'amante d'Annetta, le diuenta consorte.

TROCCIO garzone di Zefiro.

ARTIBO sposo di Tansilla.

TANSILLA
PORFIRIA
ANGITIA figliuole di Liseo.
SVEVA
ANNETTA

MAIA moglie di Liseo.

M. BIONDELLO medico.

GEMMA ruffiana.

PRO

PROLOGO RECITATO DA DVE.

DA che tu vuoi, ch'io sia il primo a sciorinare ciò che io desidero, sappi che vorrei per vno cotal mio ghiribizo; nõ alcun flagello sopra le dõne, peroche elle non ad onta de la vilta, de la dapocaggine, de la paura, de la ignorantza, de la incommodita, e de la vergogna, che gliene viena; circa il fatto del contentare il prossimo, hanno tutte vna volunta istessa; ma vorrei, che il prencipe, il qual manca de la splendidezza, che se gli conuiene, cadesse ne la miseria di chi gli serue, senza hauer mai bracchi intorno. Vorrei, che la insolentia de furfanti, che strascina in cielo la sorte ritornasse a pettinare, e a streggiare i cani vilani, e le mule sue. Vorrei incoronare di trippe qualunque ha in preda vn gran maestro, e nõ aiuta chi lo merita. Vorrei, scuzzi i pedanti a cauallo, che il souatto d'una scuriata gli insegnasse il come si fanno l'opre, e non come le si mordano. Vorrei, che i poueracci, che per darsi nome mi cõpongan contra, hauessero tãto d'ingegno, che la genti nel degnarsi di leggerli, misurasse il mio merito, con la loro inuidia. Vorrei bermi il sangue d'una persona non mẽ taccagna, che finita. Vorrei, che colui, che apprezza piu vno scudo, che vn' huomo, fosse lapidato dal popolo. Vorrei, che vn bestial pezzo di legna rompesse di continuo

l'ossa

fossa d'alcun barbagianni, che per parer d'esserci, parteggiano per Ispagna, e per Francia. Vorrei, che chi dona a buffoni cio che si deurebbe a virtuosi, mendicasse fino a le forche, che lo impichino. Vorrei, che la corte diuentasse buona, o che non hauesse a male, che se le dicesse trista. Vorrei conuertirmi in vna beccaria, che vendesse i quartide gli assassin'amicitie. Vorrei, che la robba, e la vita de gli auari fosse inghiottitita da le gole di due mila satanassi. Vorrei, che la gagliofferia de gli adulatori si soffogasse ne la plenitudine di tutti i cessi conuentuali. Vorrei suisare gli sfacciati al modo, che si sgrifano i porci. Vorrei esser berlina de belli in piazza. Vorrei frappare i biugardi, come si frappano i giubboni. Vorrei dedicare al biscotto di galea gli scroccanti a le tauole, che non gli inuitano. Vorrei, che i signori, che promettano cio che non sono per osseruare, si consumassero ne lo sperare la loro vita due giorni di sanita. Vorrei, che quei Gratiani, che senza intenderst di nulla, dan di becco ad ogni cosa, hauesser obligato il volto ad vn perpetuo asperges d'orina marcia. Vorrei, che coloro, che si presumano d'essere vasi d'elettione, non leuassero mai il naso dal fiutare i propri stronzi. Vorrei, che vna freguente miglia di polmoni rifrustassi il mostaciaccio de le mezze teste, e de giacchi tanto vigliacchi, quanto squartatori. Vorrei far fritelle, e pasticci de commettitori di scandali, e

di

di rapportatori di ciancie. Vorrei, che vna frotta di ſtrappatine di corda ſpalancaſſe la mente di certi balordi, che fan profeſſione di non ſi laſciare intendere. Vorrei trar le budella a chi non tiene il cuor ne la fronte. Io non ho penſato al gaſtigo, che io darei a quegli, che pongono il lor nome ne libri, che eſsi guaſtano, ne la foggia, che vn non ſo chi ha guaſto il Boiardo, per non mi credere, che ſi poteſſe trouare cotanta temerita ne la preſuntione del mondo. In ſomma io t'ho detto cio, che ſarebbe di mia volonta, ſi che di mò tu quel, che è di tua fantaſia.

Io, che ſono vn zugo coſi fatto, non vorrei miga veder tanta crudeltade, ma haurei caro poi che non ci può piu viuere vno huomo da bene, che ſi ſtirpaſſe dal mondo la ſatraperia, che col dar menda a tutti, non laſcia correrla, come ella va, onde è vn, che veſte atillato, e galante ſi moſtra à dito per ganimede, e per ninfa, ſe ſi diſprezza de la perſona, e de la vita, vien tenuto vn lordo, & vno ſporco. Si camina adagio, e modeſto, ſi batezza per iſpoſo, e per affettato. Se ratto, e ſollecito, per meſſo e per corriero, è male a parlar poco, & errore a fauellare aſſai, peroche afferma al volgo, che l'uno è di natura di gato, e l'altro di coſtume di pazzo. Se tu vai a le perdiche, & a gli vffitij, ti ſi da del chiettino, e del piagnone nel capo; ſe non ſi ode meſſa, ne mattino, del luterano, e del ribaldo. Se ti dichiari per liberale, e per cor-

tese, guarda, esclamano i censori, d'ognuno: chi vol fare il grande, & il magnanimo. Se restringi la bocca, e la spesa, sei bestemmiato per misero, e per pedocchioso. Se motteggi con arguzia, e con piaceuolezza, ti si pianta adosso titolo di parabolano, e di giorneō. Se discorri con grauità, e cō arte, isei prouerbiato per pecora, e per philosopho. Se t'impacci, e ti trauagli ne le occorrenze, e ne gli interessi d'altri, ser concino, e don intriga ti fa il sopra nome. Se non porgi orecchie, ne mano a casi & a gli infortuni di niuno, il cane & il giudeo non ti manca. Se perdoni le ingiurie, e l'offese il galina bagnata, & il poltrone in cremesi è dal suo lato; se te ne vendichi, e le punisci, il Nerone, & il turco ti fa dietro i manichetti. Se ti diletti di virtu, e di gentilezze, è forza che tu stia asindicato, e berzagliato de la malignità, e de la ignoranza. Se getti il tempo in otio, & indarno, il disutile, & il da poco sta per te. Se pigli la parte, e la protettione del giusto, e de l'honesto, segnati, se difendi il torto, e lo iniquo guardati. Se ti compiaci in amore, & in vaghe giumenti ognun ti soia col darti del cupido, e del pater nostro d'ambracane nel capo. Se non poni mente in viso a donna, ne a donzella il sodoma, & il gomorra, ti fregia le gote de l'honore. Se cerchi le compagnie, e le feste sei vn disuiato, & vn caca pensieri, se fuggi intertenimenti, e gli amici, vn villano & vn coticone. Se tu fai seruigio, & piacere, la ingra-

gratitudine, e la indiscretione ti rinega, & ti rifiuta, se non soccorri, e non dai la maladitione, e la maladicentia t'attosca, e ti perseguita. Se tu sei ricco e nobile, ciascun ti insidia, & inuidia, se pouero e plebeo ognun ti fugge e vilipende, che piu; fino a la via del mezzo è biasimata, e che sia il vero: proua a darla per mezzo del fango, per mezzo de l'acqua, per mezzo del solo, per mezzo de la pioggia, & per mezzo del malanno che Dio possa dare a chi tassa gli andari predetti, se non sei tenuto vna bestia, non vaglia. Si che il vedere sbrattato il mondo di cotali giudici nasuti mi si saria di piu gratia, che le monarchie, le riputationi, & le baie bramate da la maggiore parte de le turbe. hor vattene doue tu sai, chè detto, che io ho dieci parole a costoro, verro a trouarti. Dico signori, che il vecchio, che appare colà si chiama Lisco; la cui capacita doppo lo interuenirgli i sinistri, che egli dubitandone vi contera, conuerte per consiglio d'Hipocrito la desperatione in fortezza: onde non pur si ride della sciagura de le sue cinque figliuole: l'una de le quali per lo caso, che intenderete piglia in cambio di veleno non so che beuanda sonnifera, ma si fa beffe de le molti felicita, che poco dopo gli succedano, tal che se volete con l'essempio di lui imparare a farui amica la sorte, & ad hauerla stoppata, ascoltatelo.

ATTO

ATTO PRIMO.

Scena prima.

LISEO padrone, GVARDABASSO famiglio.

PArti, che alcuno de tanti ruba salario mi sia appresso? in fine chi vuole essere mal seruito tenga assai famigli, peroche nel porsi mente l'un l'altro, il padrone è lo intermedio de la loro poltroneria. Malanotte? Perdelgiorno? Guardabasso?

Guar. Che si commanda?

Lis. Che voi siate ladri, come infingardi.

Gua. Cotesto mestiere ha tanti artigiani, che la metà muor di fame.

Lis. Basta mò.

Gua. Altro?

Lis. Va dimmi a messere Hipoctito, ch'io vorrei dirgli quattro parole.

Guar. Non lo conosco.

Lis. Quel che parla si adagio, e si pensato.

Gua. Non mi ricordo.

Lis. Che pende tral prete, e tral frate?

Gua. Lo pesco.

Lis. Con vn certo mantello stretto, spelato, e che si affibbia dinanzi.

Gua. Vn magro lungo?

Lis. Sij.

Gua. Che affige il viso in terra, e col breuial sotto al braccio?

Lis. Tu l'hai.

Guar. Doue il trouero io?

Lis. O per le chiese, o per le librarie.

Guar. Vado per di qua.

Lis. Saro in casa.

SCENA SECONDA.

HIPOCRITO SOLO.

Hipo. Chi non sa fingere, non sa viuere, peroche la simulatione e vno scudo, che spunta ogni arme, anzi vna arma, che spezza ogni scudo: e mentre si preuale de l'humiltade apparente, conuersa la religione in astutia, predomina la robba, l'honore, e gli animi altrui. Nõ han che brigare gli gnatoni cõ noi altri, conciosia che il porcheggiare de la lor gola, mescolata con l'assordaggine de la lor ciarla satia fastidiosissimamente: oltre a questo i gaglioffacci suergognano ciascuno, che gli intertiene, onde è forza torsigli da canto, peroche è ben bue chi crede a le adulationi, che in si sfacciata maniera gli cascano giu de la bocca. Dico, che bisogna serrargli l'uscio, accarrezzando vn mio pari, da che, sotto spetie di bonta, mi vaglio d'ogni tristitia: Auenga che è vn bel tratto quello del Demonio, quando si fa adorar per santo. Certo ch'io non apro le braccia con marauiglia, mentre i miei benefattori mi pasteggiano, exaltando la sciocchezza de loro detti con quello oh lungo, che accresce auttoritade a l'amiratione. ma lo

dogli ne l'opre pie, ne le virtu, ne la vita, e ne la carita. E per assecurargli ne le crapule, ne le lussurie, e ne le vsure, ristrettomi vn tratto ne le spalle, con vn certo ghigno da beffe, allego la fragilita de la carne, e cio fo, perche chi non si mostra amico dei vitij, diuenta nimico de gli huomini, Ma chi sento io? neque in ira tua corripias me.

SCENA TERZA.

GVARDABASSO, HIPOCRITO, LISEO.

Guar. Andaua a punto cercando la vostra reuerentia.
Hipo. Bè?
Guar. Il messere vorria dirui, cioè parlarui.
Hipo. Volentieri,
Guar. Sara di là via.
Hipo. In nomine dei:
Guar. Vedetelo in su la porta.
Hipo: Tanto meglio.
Guar. Eccolo a voi.
Hipo. A sagitta volante.
Lis. Benuenuto, e buono anno.
Hipo, La carita sia con voi,
Lis. La vostra bontade mi perdoni, caso, ch'io le interrompa le sue diuotioni.
Hipo. Il prossimo procede a l'orare, e la carita supera il digiuno.
Lis. Hor io, che non so notar punto pũto, mi ritrouo in vn gran pelago, tal che, se il vostro

adiutorio non mi diuenta zucca, me ne summergo giuso.

Hipo. Non son per defraudare la carità.

Lis. Sono in trauaglio.

Hipo. Dominus prouidebit.

Lis. Ho ben cotesta speranza.

Hipo. Fermateuici pure.

Lis. Io, perche sappiate, nacqui insieme con vno altro maschio; venne la guerra in questa patria, che non ha mai conosciuta pace, e riempitasi di soldati, secondo che piu volte m'ha conto mia madre, il fratellin, che ella partori con meco, le fu tolto di collo, mentre dormendo io ne la culla, suggeua le poppe (m'era scordato) egli si chiamaua Britio. Quel che poi se ne sia suto, io no lo so. E perch'io mi son cacciato in fantasia, che sia viuo, mi tengo disfatto, perche a dirlo al vostro secreto sarei ruinato hauendo a diuider seco la robba.

Hipo. Non pensate tanto altre.

Lis. Appresso a cotal fastidio, ho cinque figliuole Tansilla, Borfizla dottissima, Angitia, Sueua, & Annetta. La maggiore si cōgiunse in matrimonio con vn giouanetto, che instigato da vna sua frenesia dileguosse di sorte; che mai non se ne è inteso nouella. E perche il termine, che dee spettarsi, passa in queste di d'hoggi, istasera vltimerò le nozze in altrui.

Hipo. Farete bene.

Lis. La seconda, da me promessa a vn galante garzone, il quale è il suo occhio, per torsi dinanzi

dinanzi vn non so chi altro, che l'amaua, se gli obligò per fede, che quando tra vn tempo assegnato, le portasse non so che penne, di compiacergli di sè. onde s'è in modo fitto in capo il mantenere de la sua parola, che ancora che ella adori il marito, non la possiamo fare colcar con esso, ben che, se il giorno nel qual siamo, non gnele pone in grembo per miracolo, ella andra a copularsi seco la presente notte.

Hipo. Le difficulta, che potrebbono impedire i vostri ordini, sono di maniera impossibili, che è stoltitia il pensarci.

Lis. I sogni che presso al di ho sopra cio fatti m'inducano a credere ogni mio sinistro. è ben vero, che potrei ripararci con lo scambio de l'altre ch'io ho.

Hipo. Non si nega, che il sognare non rapresenti le imagini de la verita, ma la proprieta sua, è l'espressa bugia.

Lis. E perche nulla manchi a guai, che mi pigliano, non posso resistere a la moltitudine de le genti, che mi fan chiedere le tre altre piu piccole.

Hipo. Buon segno & ottimo paragone de la qualita vostra e loro.

Lis. Quel ch'io vorrei è, che voi che hauete la conditione de le persone in pratica, mi risolueste in qual sorte di huomini io debba collocarle.

Hipo. Egli è tanto ch'io mi tolsi da le mondanita, che non conosco piu il mōdo, Ho ben qual-

che notitia latina, e qualche conoſcenza vulgare nel fatto de le turbe, che lo guaſtono con gli oprobrij de i peccati, pero dirouui il mio parere con la ſolita caritade.

Liſ. Ve ne ſupplico.

Hipo. In conſcienza vi eſorto à non imparentarui con niun milite, la cauſa è che per vno che moſtri auanzo del ſoldo, ce ne ſon mille che ſe ne ritornano di campo con vna canna in mano, e diuentando hoſti di capitani: laſcia pur giocare, beſtemmiare & baſtonare a loro.

Liſ. Parliam d'altro.

Hipo. Non è dubbio, che il cortigiano fauorito dal ſuo principe non ſia vna ſignoria. Tamen lo inciampar in vn filo di paglia, lo fa morire ſopra vn faſcio di fieno.

Liſ. Biſogna aprir gli occhi.

Hipo. Il pittore & lo ſcultore non ſono altro, che fantaſticarie & ghiribizi.

Liſ. Mi mancon pazzi in caſa.

Hipo. Lo alchimiſta ſaria al propoſito, ſe il motó del ſuo ceruello fermaſſe quel del Mercurio.

Liſ. Coteſta profeſſione va nuda & cruda.

Hipo. Il mercante, che riſa de le piazze co i ſuoi guanti in mano tramezzati di lettre, rade volte iſcampa dal riſerrarſi in caſa morto, ó dal ſepelirſi in chieſa viuo, di poi è coſa ſtrana lo hauere a commettere il credito, & il capitale a la diſcretion de i venti & a la fede de gli huomini.

Liſ. Queſto non ſapeuo.

Hipo. Il gentilhuomo, che ha poca entrata è berzaglio de i debili? onde stoccheggia là, e contratta qua, si rimane tosto greue di prole, e leggieri di facultade.

Lis. Va e fa poi le cose al buiò tu.

Hipo. Il plebeo ancora, che sia bene istante, e facile di complessione, non puo alzar il ciglio, che non senta rimprouerarsi la vilta sua.

Lis. E chiarissimo.

Hipo. Il dottore di legge, viue senza legge, & non curando piu il di sotto, che il di sopra, piomba con le sententie doue piu suona il denaio.

Lis. Sta bene.

Hipo. Il phisico se bene è vn carnefice honorato, & in dispregio de la giustitia vede premiarsi de gli homicidi commessi, è però vn vagheggia orine, & vn contempla sterchi.

Lis. Oibo.

Hipo. Il musico, e la cicala son tutti vna minestra, vento sono, di vento si pascono, & in vento ritornano.

Lis. Non pensam costi.

Hipo. Il poeta, che lambicca il verbo in vltimo de le clausule, vsando gnaffe, perche anche virgilio vsò gazza, saria per torui il capo col prouarui, che due negatiue fanno vna affermatiua, e per diruelo in carita, se volete, che le vostre figlie vestino, & mangino lauri, e mirti datele loro.

Lis. Staremo freschi.

Hipo. Il philosopho in barba horrida, in faccia squalida, in andar graue, & in toga frustaria triomphar la moglie con dire, che Aristotele non concede a Platone, che il chaos sia senza forma, ma che pregno de le Idee partorisce l'uniuerso, il quale al suo tēpo per esser fatto, e composto di forma, é di materia si risolue. Io gli faccio montare in colera, quando gli dico, che haurei caro d'intender l'hora, che il predetto caos è di parto per diuentargli compare.

Lis. Ah, ah, ah.

Hipo. L'astrologo verrebbe a noia a la importunita col suo affermare, che Aries, Leo, e Sagitario, siano di natura ignea, Tauro, Virgo, e Capricorno, di terrea, Gemini, Libra, & Acquario, di aerea Cancer, Scorpio e Pisces, di acquatica.

Lis. Anfanamenti.

Hipo. Io non faccio per mordere niuno; ma solo, Dio mel perdoni, vna mandra d'insensati e per questa carita di fauellare, che vsiamo hora insieme, che Medici, Legisti, Musici, Poeti, Philosophi, Astrologi, & Alchimisti, tengono de la lega de i si articuli circa il lor essere, & voci, & penne. di poi hanno certe cere di cane, certi sbarleffi hebraici; certe persone snodate, che in coscienza fariano paura a le maschere.

Lis. Ah, ah, io mi rido, che hebbi gia volunta d'un parēte, che sapessi imbrattar carte, paré domi vna cosa degna il vedere il nome di costui, e di colui ne le tauolette attaccati;

leggen-

leggendoci opera nuoua di messer tale, e di messer quale, col suo gratia, e priuilegio appresso.

Hipo. I titoli strani, che in su i monti de fogli dipingano, gli scriuacchia leggende, si possono comparare a mucchi de le cimice, che ti tempestano le lettiere si in carita; e piu vi dico che il proprio odore, che esce de le predette sporchezze, danno di se si fatte fantasime, & in verita, che cio dicendo, biasimo me medesimo, per essermi gia dilettato di si vane vanitadi.

Lis. Torniamo.

Hipo. Io non dico, che il consiglio sia occhio del futuro, perche voi notiate cotal sententia, ma per non parermi, che vi impacciate con garzonastri per la bocca, che gli puzza di latte, ne co giouani per la furia de la etade, con vno di mezza taglia, per non confarsi nel tempo, ne con vn vecchio per gli scandali, che potrebbono occorrere ne la carnalita de le voluntadi.

Lis. E forza che ci pensate vn poco suso.

Hipo. Faccio ben cotesto conto.

Lis. Verrebbeui mai voglia di fare vn poco di colationcina?

Hipo. Che so io.

Lis. Voglio che la facciate in ogni modo.

Lis. Andiam di qua per la stalla, che vo monstrarui vno bel muletino, e tu Guardabasso va ordina la tauola.

SCENA QVARTA.

GVARDABASSO da se stesso.

Da che io ho denti da roder cibi, e corpo da ripor viuande, mai nel vedermi torre il pasto di bocca, mi venne voglia di farle piazzie, che farei adesso, che quel ribaldo d'Hipocrito ci s'è calato, diuorasi la nostra parte vno accatta tozzi: & vn suona simphonia, e lascila stare questo scommunicato, che non crede dal tetto in suso: sto per andarmene doue egli mangiera, e pigliando piatti, e scodelle rompergliene tutti nel mostaccio: benche chi potesse hauer patienza Ismascellerebbe, non dico quando incrocchiatosi le mani al petto fa riuerenza al vino che tracanna, ma nel vedere come il porco alloppiato dal pacchio in vn tempo manuca, ragiona, & dorme. Ma odo ch'io son chiamato, non ho orecchie da vdire, ne lingua da rispondere, ne piedi da caminare, ci son bello è venuto, non voglio seruir pharisei, padrone a sua posta, vengo.

SCENA QVINTA.

ZEFIRO innamorato, TROCCIO seruitore.

Zefi. Hor ch'io son certo, che Annetta, vita, luce, & anima della mia anima, della mia luce,

e de la mia vita, mi vede con benignità grata, e con gratia benigna, penso di farmi comporre vna qualche pistola; che sappia bene esprimere i concetti de la intentione amorosa. In tanto trouami tu che hai si fatte pratiche vna ruffiana cauta, accioche per via d'vn bel premio le ne ponga in mano.

Troc. Volete voi mandarle vna carta, che canti?

Zefi. Si.

Troc. Datene il carico a vn sacchettuccio di scudarelli.

Zefi. In che linguaggio parleranno eglino?

Troc. In quello che reca altrui, come altri vole.

Zefi. Fusse pure.

Troc. La importanza de detti efficaci consiste nel dargli alcune di quelle isquassatine, che suonano altro che cor mio, speranza dolce, e simil nouelluzze.

Zefi. Sarei felice hora hora essendo cosi.

Troc. Quel quattro, otto, e dodici faria trottare i monti.

Zefi. Il persuadere de gli scritti acuti, e viui puo assai.

Troc. E lo incitamento de Zecchini nuoui e lucidi il tutto.

Zefi. Vno spirito gentile, come il suo, apprezza piu la beneuolenza, che l'oro.

Troc. Baie.

Zefi. La cupidigia de l'hauere non regna in chi è nobile, e magna come lei.

Troc. Io per me ho sempre inteso dire, che l'estrema auaritia alberga nel petto de le gran donne.

Zefi. Non sarà mai, che ella disho nesti la mente con l'audita della pecunia.

Troc. Voi, nol vo dire.

Zefi. Dillo, che tel comando.

Troc. Ve lo beccate.

Zefi. Se si tiene, che la pouerta publica, sia ricchezza priuata, come puo essere, che ella che in priuato & in publico abonda di facultade sia auara?

Troc. Voi ci sete intestato suso.

Zefi. Trouami pur la ruffa, che a lo spendere non posso mancare, che sai ben che si dice, che gli amanti legano la borsa con vn filo di ragnatelo.

Troc. Mi caccio la via tra' piedi.

SCENA SESTA.

ZEFIRO SOLO.

Io vorrei la lettra piena di quelle viuezze, che tirano i gridi fuor de la bocca di chi le considera, come si dee, e non a caso: ma perche non la scriuo io da me stesso? certo ch'io voglio andare approuarmi solo per non macchiare l'honore de la donna amata, col nominarla a cotali banditori di secreti.

SCENA SETTIMA.

TROCCIO, GEMMA polastriera.

Cancaro a le ruffiane & a sua signoria, che non si ha voluto attenere a miei ricordi, perche nõ è dubbio, che ne la manifattura de le donne si debbon mettere i martelli, che ben battono i fiorini, non che i doppioni di traboccante battuta, conciosia che solo essi fauellano stando queti, & isforzano tenendo a se le mani, & il ventilarne vna dozina in presenza del genere donnesco, senza altrimenti dir piglia, tirano a casa le Drude, poni pur i baiocchi in tauola, e rimescola vn tratto le carte, e se il giocatore non ci corre, come l'api al bacino, senza inuitarlo, dipignemi, ma che strega veggo io strascinarsi il cul dirieto?

Gem. Fuss'io crepata dieci anni fa.

Troc. Disperationi.

Gem. Mi vien voglia d'impiccarmi.

Troc. Mò che vol dir questo Gemma?

Gem. E possibile che tu mi raffiguri?

Troc. Ringratiane il fregio, che ti minia la faccia.

Gem. M'hauesse il cotal colpo mozzato il collo.

Troc. Doue sono le petecchine, che ti faceuano lucere il pelo? chi te le ha malandrinate?

Gem. I gabba fanti.

Troc. Lasciagli, che il fuoco gli arda, e comincia a tessere vna tela, ch'io ti ho di gia ordita.

Che

Gem. Che mi rechi tu di conforto?

Troc. Il padron mio, non men ricco, che innamorato, è tanto liberale, quanto galante: spera nel viso verbo delle sue opere.

Gem. Questi cenci ti rispondano, che non è piu quel tempo.

Troc. Si dice pure, che tu sei la gouernatrice di tutte.

Gem. Era gia.

Troc. E chi ti ha furato l'esserne ancora?

Gem. Non te l'ho io detto? i colli torti.

Troc. Ribaldoni.

Gem. Fratello egli interuiene a me; come a quegli, che tanto arricchiscano, quanto fanno vna arte buona soli, dando poi giuso tosto, che gli inuidiosi ci multiplicano, dico che nell'auuedersi gli scribi, & i sacerdoti, che il ruffianeggiare era vna mercatantia muta, et vno vtile, che potea far le fica all'honore, si diedero a cotal traffico senza vna vergogna al mondo. Onde io ne cominciai a diuenire di badessa conuersa, seguitandogli di mano in mano pedagoghi, e cortigiani: e di qui nasce i fauoreggiamenti, che mantengono coloro ne le case, e costoro in su le galle.

Troc. Io la vado capendo.

Gem. Ma per bene che le ciurme predette, e le domestiche in le case, come saria il barbiere, il sarto, il compare, e la comare, m'hauessino scemato il guadagno, ci si poteua quasi che stare, & io anche ci saria bello che stata, se gli non isputa in sacrato non veniuano a luppeggiarsi per simil via ogni mia sustantia,

si

ſi che attaccati a loro, ſe vuoi che i diſegni ti rieſchino, e non a me, che doue paſſo i cani abbaiano, le oche gridano, le galline ſchiamazzono, i putti piangono, e le donne fuggono.

Troc. Sareſti tu mai la tregenda?

Gem. E la verſiera ancora.

Troc. Pouera Gemma.

Gem. Ci è tra gli altri vn ſer Hipocrito, che corromperebbe la prima vera.

Troc. Credo conoſcerlo.

Gem. Chi non conoſce lui, non ha conoſcenza ne anco de la Luna.

Troc. Piglia queſto teſtone, poi che io c'haueua iſmarrito la ſtrada, ci ſon rientrato bõta tua.

Gem. Che limoſina.

Troc. Godetelo.

Gem. Egli condurra la gatta al lardo, pur che il tuo padrone ſappi cerimoniare d'intorno a lo ſquinterna paternoſtri.

Troc. Hor confortati.

Gem. In buon'hora.

SCENA OTTAVA.

HIPOCRITO, MALANOTTE, PERDELGIORNO.

Hipo. Non mi fate peccare ne la vanagloria de l'accompagnarmi.

Mala. Biſogna vbidire.

Hipo. Ve ne ſupplico in carita.

Perd. Il padrone ci lapideria.

Hipo. Io l'ho per riceuuto.

Voi

Mala. Voi sapete pur l'huom, che egli è.

Hipo. Che diranno i maliuoli vedendomi in su le grandezze.

Perd. Abbaino, che sarà?

Hipo. Ho de le inuidie pur troppo.

Mala. Crepi chi vole.

Hipo. Tornateuene in casa.

Perd. Non si può.

Mala. Ve lo chieggo di gratia.

Hipo. Basta che io ho compiaciuto sua signoria di quei bocconcini, che la carita de l'osseruãza, che io gli ho, mi ha fatto assaggiare.

Mala. Ci ricomandiamo a gli orationi del breuiale di vostra messer si.

Perd. Con che furia ha voltato il cantone.

Mala. Che can mastino.

Perd. Non mi gustano quelle occhiate, che da a madonna.

Mala. Egli è vn tristonaccio.

Perd. Hai tu visto, come ripiegò la saluietta tosto che il padrone disse, noi vi risferiremo questa sera alle nozze.

Mala. Il suo niente mangiare stamattina è stato per dilluiarsi tutto il conuito.

Perd. Guardabasso è quel che non ne vol patti, e marina tutta via, che sente le sue carita.

Mala. Diamo vna corsa fino da Orsolina, accioche paia che hauiamo accompagnato Don beueltutto piu d'un miglio.

Perd. Diamocela.

SCENA

SCENA NONA.

BRITIO fratello di Lisco,
TANFVRO suo creato.

Brit. Rodalosso huomo d'arme mi tolse bambino, come tu hai piu volte inteso, & allcuandomi da figliuolo non mi seppe, o non mi volle mai dire altro de la mia conditione, che il nome di questa Città, ne la quale mi confermò ch'io nacqui, e chiamandomi il Milanese, volle, imparata ch'io l'hebbi, ch'io parlassi sempre in cotal lingua, e dissemi ancora, come vna serua, de la casa, di cui mi tolse, nel portarmegli via, tutta iscapigliata ad alta voce, gridò Britio, ci si ruba Britio, per lo qual vocabolo son chiamato hoggi. Hora io crebbi, in eta, seguitailo ne la guerra, cercai seco del mondo, e per vltimo morendosi in Napoli hereditai le possessioni, che la Iddio gratia, e sua ti teniamo con qualche ducato appresso: ma perche ogni volpe porta amore a la sua tana, & ogni formica ama il suo buco, mi son voluto cauare la voglia di riueder la patria. Ma piacesse al Creatore, da che, bonta di lui, mi ci truouo, che qualchuno del mio sangue mi sentisse a l'odore de la carnalita, che di poi morrei contento.

Tan. Il vostro desiderio è si honesto, che si potria adempir, & io in quanto a me ne haurei allegrezza, perche in casa vostra, doue ella si sara, ho da starmi.

Brit. Mi piacerebbe, da che non tengo figliuol ne figlia, di ringrandire la prole del parentado, ringiouanendo nel vedermi ne sessanta anni trastullare da miei nipotini.

Tan. Parliam di Milano.

Brit. Io ne strupisco, & è vna braua terra, ne so come si possa essere, che in tante rouine d'eserciti italiani e spagnuoli e francesi, & tedeschi ella sia anco in piedi.

Tan. Per dio, che chi guarda l'arti per le botteghe, e le robbe che ci si vendano, giurera, che non ci sia stato mai altro che pace.

Brit. Tu vedi bene, che il mondo è sempre sotto sopra per conto suo.

Tan. C'è tanta vettouaglia in su le piazze, che la impatterebbe a sette Napoli.

Brit. Parli la verita.

SCENA DECIMA.

MALANOTTE, PERDELGIORNO, TANFVRO, BRITIO.

Mala. Sento la voce del padrone.

Perd. Gli è lui.

Tan. Che vogliano costoro?

Mala. S'ha messi i panni dalle feste.

Brit. Fermati vn poco.

Perd. Non voleua a niun modo, che noi lo accompagnassimo.

Mala. Egli è la discretione istessa.

Brit. Con chi parlate voi?

 Con

Perd. Con voi signore e messere nostro.
Tan. Con la vernacciuola più tosto.
Brit. Andate andate.
Mala. Se voi scherzaste alle volte con noi, come scherzate adesso, ci dareste la vita.
Tan. Ella lauora?
Perd. Hauiamo trouato il Nocca sartore, e lo Spãtino barbiere.
Brit. Cio che fa il trincare.
Perd. L'uno va a mettergli le veste nuoue, è l'altro a lauargli la barba.
Brit. A chi?
Perd. Al vostro genero.
Brit. Che barbieri; che sartori, che generi? voi mi parete duo asinacci.
Tan. Buffonerie magre.
Mala. Che pensi tu essere padrone, se bene egli t'ha tolto di nuouo?
Tan. Magre a fe.
Perd. Tu non sei doue ti credi.
Brit. Almen pazzi se non briachi.
Tan. Non interrompete i ragionamenti d'altri.
Mala. Facetie.
Perd. Ecco madonna, che dee venir di duomo.

SCENA VNDECIMA.

MAIA, che si crede che Britio sia Liseo suo marito, TANFVRO, MALANOTTE, PERDELGIORNO.

Maia. A punto voleuate Liseo, toglie queste son le perle, & la catena di Tanfilla, ch'io stessa me l'ho fatte dare da mastro Arinanno, portale dunque a casa, in tanto tu e tu venite meco, che voglio andare in porta tosa ad inuitare di mia bocca i parenti.

Brit. Da pur qua.

Perd. Fateci al manco buon viso.

Mala. Voi ci conoscerete vn di.

Maia. Pur di qui.

SCENA DVODECIMA.

BRITIO, TANFVRO.

Brit. Il caso che mi ha colto in cambio, è vna de le nuoue tresche, che si vdisse, o che si leggesse mai, & è cosa che i sogni istessi non lo crederiano. Ma per saluar la menchionaria de milanesi, diciamo, che le beuande del monte di brianza fanno trauedere altrui, ouero, che qua la gente è tanto sottile, che sa ordinar baie di cotal fatta: come si sia eccolo qui, è l'ho prese, perche chi ricusa le venture

ture è sventurato.

Tan. Vado pensando.

Brit. Che?

Tan. Al mondo.

Brit. E perche?

Tan. Perche egli è vn mal soppiatone.

Brit. Che è per questo?

Tan. E che non vorria che simil sorte ci sfracassasse da senno, in somma non doueuate torle a niun verso; pero che qui sono le persone aspagnolate con astuta maniera, onde che so io?

Brit. Il diauolo m'ha accecato.

Tan. Ho paura che il ginetto, & il turco nostro non sia garbato a qualchuno, che per carpirgli senza spenderci, habbia ordinato i due famigli, e la femina, con fintione, che siate il padrone di loro, & il marito di lei.

Brit. Che ti imagini tu per cio?

Tan. Che non siano andati per lo bargello prouandoui il latrocinio co furti in mano.

Brit. Sara cosi pur troppo.

Tan. Me lo par sentire.

Brit. Trafughiamoci a l'alloggiamento, che ecco.

Tan. Che?

Brit. Gente & basta.

SCENA TERZADECIMA.

ZEFIRO, TROCCIO.

Zefi. Se a la Gemma, che tu dici, ne hauesse dato altretanti due volte, ella gli meritaua, pero

che ci ha posta la preda in mano.

Troc. Puo essere?

Zefi. Messer si.

Troc. Dice poi l'huom de le cose.

Zefi. Hipocrito eh? vo che tu sappi sempre, che la sua setta tien mano a quanti tradimenti, a quante ribellioni, & a quante ladrarie si fanno al mondo, & giurerei che nel richiederlo di sozza ruffiania gli parra di perdere d'honore, per essere alla crudelta del suo animo cosa minima.

Troc. Perche essendo egli cosi non mi mandauate voi a lui di primo volo.

Zefi. Non ti dico io? per credermi che egli non si degnasse adoperarsi in si bassi suggetti. Hor perche tu sappia, io ho composta questa lettera con lo ingegno, che mi presta Amore, e non con quello, che non mi da la natura.

Troc. Se lo inamorarsi accommoda altri de lo intelletto, penso d'imbertonarmi il primo di de la settimana che viene.

Zefi. Ascolta.

Troc. Voi ve ne vscite.

Zefi. A che te ne accorgi.

Troc. Al dir che Amore presta il senno, oppenione contraria del ceruello, che egli lega a ciascuno, che se intabacca con seco.

Zefi. Odi se tu vuoi.

Troc. Dite.

Zefi. Io mi proposi nella mente di cominciare ad vn modo, e principiai ad vno altro, peroche la materia abbonda, come si entra a trattare de le trame amorose.

Troc. S'ella non lo fa, non vaglia.

Zefi. Mi è parso scriuerle di mia fantasia.

Troc. Varra piu il suo sapere, che cio che le dite sia di vostro capo, che cento mila uersi, che le mandaste fatti per altri.

Zefi. Concorro col tuo giudicio.

Troc. Leggetene due rigarelle.

Zefi. Son contento. Lettera Amorosa. Da poi che i miei occhi tirarono la vostra imagine ne la mia anima, non ho mai cessato di pregare Amore, che m'assolua di quella prosuntione, che mi riuolge a contemplation si alta.

Troc. Non è cetera dalla mia penna questa materia.

Zefi. Pero che non solo si pecca a desiderarui, ma ancora a mirarui; massimamente con l'affetto, che moue me, che v'adoro, non secondo che meritate d'essere adorata, ma in quãto si stende in me l'atto del poterui adorare.

Troc. Parole spicrate.

Zefi. Perche doue manca il douer riuerirui, come si debbe, supplisce il volere seruirui quanto si puo, esuplendoci dico, che se bene mi si disconuiene il vostro dimostrarmisi grato, non è però da rifiutare la fede di me, che per conoscere, che amore è desio de la cosa bella, e volunta della buona, amo voi, che non pur sete composta di bontade e di bellezza, ma fatta studiosamente dalla natura, perche gli huomini veggano le sue marauiglie nel vostro viso, & perche io habbia suggetto di vantare la indegnita della mia seruitu.

Troc. Bella cosa il sapere.

Zefi. Hor benche io non sia di questi amanti, che incitati da la impatientia de lo spirito, scotendo nel petto il tosco, l'animo fiero, aguzzano tra i labri rabbiosi l'ira concetta da lo sdegno preso ne la crudelta de la lor donna, son pero di sorte, che vi seria gloria il pormente al come io v'amo, & alquanto pato amandoui.

Troc. Poueretto.

Zefi. Si che ricreate me, innanzi ch'io muoia, o che manchi in voi lo splendore de la presente vaghezza, auenga che la età verde fugga, come rio che corre, e se ben segue la seconda, non è da confarla con la prima, ne col venirne poi de la vecchiezza tacita, la quale hauendo sempre l'occhio a le tenebre de la morte, non sa se non pentirsi del tempo, che ella ha speso in darno.

Troc. Sia Sauia dunque.

Zefi. Io mi pongo inanzi cotale essempio piu tosto per honorar voi, che per beneficar me; conciosia che senza altro premio di pietade, vi sono seruo in modo, che ancora che ristituiste me a me stesso, mi vi renderei, come quello che viuo piu volontieri vostro, che mio.

Troc. Sottoscriuetela con la mano d'un diamantino, se volete che ella commoua i sassi.

Zefi. Ah, ah, andiamo a trouar l'amico.

ATTO

ATTO SECONDO

Scena prima.

TRANQVILLO, che doueua sposar Tansilla, COREBO promesso in marito à Porfiria amata da Prelio.

Tran. Cognato!
Core. Non mi chiamare anco per tale.
Tran. Tu puoi tanto temere, ch'ell tuo auersario ritorni, quanto io temo, che colui, che gia prese per donna Tansilla venga hoggi.
Core. L'hauer noi visto piu miracoli à di nostri, che le persone di tre secoli à loro, mi fa talmente dubitarne, che non mi posso rallegrare.
Tran. Chi non sa agurarsi il ben suo, adombra quel d'altri.
Core. Se cosi è non fauellar meco, accioche le tue felicitadi non rimanghino amaliate.
Tran. Vestiti & acconciati, come mi sono acconcio e vestito io: e poi vientene alla festa doppia, e commune.
Core. La superstitione di Porfiria è quella, che m'offusca la mente co nuuoli de la confusione.
Tran. La mia parente è alla condition di coloro, che per hauer detto di non voler mangiare, stanno piu presto a patto di morir di fame, che di ridirsi.

Ma

Core. Ma perche non si toglie il tempo quanti anni gli pare di quegli, che io debba viuerci, e far che hoggi sia domane?

Tran. Anch'io essendo fanciullo haurei voluto fare il partito, che vorresti far tu, caso che il sabbato, che monda l'uoua, si fusse trasformato ne la pasqua, che le benedisce.

Core. Ci sono anche de guai per te.

Tran. Che pensi tu, che paghassino quegli, che odiano le mogliere loro, come noi amiamo le nostre, a cambiar sorte teco?

Core. Cio che pagarei io a combiarla con essi, uttauia che interuenisse, quel che potrebbe interuenire.

Tran. Eccoti Porfiria in sul balcone da basso, andiamo ad assaltarla con le arme de pregbi, isforzandoci di farla prigonera con essi.

SCENA SECONDA.

PORFIRIA alla finestra,
TRANQVILLO, COREBO ne la via.

Porfi. Mia madre non apparisce, onde Tansilla che aspetta le sue perle, e la sua catena ne piange di stizza.

Tran. Dio ti contenti cognatina dolce.

Porfi. Se non ch'io sono piu, che certa de l'amore o Corebo, che voi mi portate, crederei, che foste nimico, in modo perdete la fauella, & il colore vedendomi.

Core. Il tremare, è ſi proprio della paura, che alcuno non ſe ne douria ſtupire.

Porfi. Voi ſolo tra quanti ſon peruerſati dal dubbio, ſete non hauete da dubitare.

Core. Se la fortuna habitaſſe ne la volunta voſtra, ſaria coſi, ma dimorando altroue, temo, che non ſia altrimenti.

Porfi. Quando il cielo ſi diſponeſſe incontra del voler ch'io vi tengo, mi ſporrei a far coſa che daria che dire al mondo in perpetuo.

Core. Voi ſeruate il decoro, che ſi conuiene alla grandezza del voſtro animo, onde reſpiro col fiato de le parole, che vi ſono vſcite di bocca.

Porfi. Cor mio ſtate lieto, pero che ſe tre hore doppo lo imbrunir de la ſera, non riuiene colui, che per amarmi peregrina per l'uniuerſo, i promeſſo di conſolarui ſubito. ma o Dio non piangete.

Tran. Egli, che tiene a vile il pagarui cotanta offerta con le parole, ne lo ſpargere di tãte lagrime, fa ſegno, come tacendo, ve ne riferiſce gratie con la lingua de l'anima.

Core. Tu mi ſei ne la mente.

Porfi. Son chiamata.

Tran. Adio.

Core. Toſto che ella s'è tirata dentro, il timore ſolito m'ha rapreſentata la mia ſperanza nella fantaſia ſimile a la luce, che fa la candela, che ſta per iſpegnerſi.

Tran. Eccoci ritornati a propoſiti.

Core. Sara bene, che tu vada a le tue faccende, &

io a le mie.

Tran. Ci riuedremo.

SCENA TERZA.

LISEO GVARDABASSO.

Lis. Come noi altri mariti ci lasciamo vsurpare la podestà del dimonio di casa dalle mogli, di signori diuentiam serui, da qui inanzi sarà buono ch'io ci metta sesto, altrimenti si verrebbe in niente.

Guar. Vi stanno da Re cotesti drappi nuoui.

Lis. Istamattina a terza vsci de l'uscio, & hacci anco a entrare.

Guar. Mostrate dieci anni meno.

Lis. Che si, che si, che ella è andata in persona a fare gli inuiti, come anco da se stessa ha voluto andar a l'orafo.

Guar. Don Hipocrito vi ha fatto far colatione tanto per tempo, che non potrete aspettar la cena.

Lis. Che chiacchiari tu?

Guar. Di Malanotte, e di Perdilgiorno, che non compariscano.

Lis. Voglio, che voi tre facciate vna vita migliore.

Guar. Certo?

Lis. Chiaro.

Guar. Diasi pur la briga di spender a me.

Lis. Che briga di spender a te?

Guar. Se volete, che facciam miglior vita, bisogna, che tal'hora ci siano polpette; a le volte fegatelli,

gatelli, e spesso trippe con formaggio da suggellare lo stomaco.

Lis. Intendo, che mutiate vezzo per via del mio mandarui a la stufa, caualli che voi sete.

Guat. Ritorniateui dentro, che romper possino, & essi, e essa le spalle, e la coscia.

SCENA QVARTA.

PRELIO amante di Porfiria vestito da pellegrino.

E cosa illustre, il potersi vantare d'hauer veduto molti paesi, diuerse citta, varie genti, e strani costumi. Ma tornando a Cupido, non lo prenda a seruire, chi non ha valore, e patienza, peroche egli è vn Dio, che si alimenta non meno di generosita, e di fatica, che di riso, e di pianto, e cio posso testimoniare io, che per adempire il voto di Porfiria, sono trascorso piu oltre, che non transcorre il Sole, stimando nulla l'ire de mari, gli horrori de boschi, & i gioghi de mõti, ma gran cosa che in pensiero senza mai diuidersi da se stesso, è stato sempre diuiso da se medesimo: conciosia che rimanẽdo ogni hora intera, ha sempre atteso il fin desiderato, & a riuerir la sua Dea; intanto iscorgendomi Amore da l'Arabia petrosa a la deserta, e da la deserta a la felice, non solo ho ottenuto alcune piume d'oro, e di porpora de la Fenice, ma de legni odoriferi, e pretiosi, di che ella suol farsi il rogo ancora. Le cui reli-

reliquie tengo inuolte in questo drappo, ma perche non mi impose ella ch'io portassi de le stelle del cielo, e de fuochi de l'abisso, che ascendendo là suso, e discendendo là giuso, haurei lasciato e ne l'abisso, e nel cielo, quella fama del suo nome, e de la mia fede, che ho sparsi tra Sabei, e tra gli Indi. Hora io voglio andare a curar la mia persona, di poi farò intendere il tutto a colei, ne laqual viuo.

SCENA QVINTA.

ZEFIRO, TROCCIO.

Zefi. Sarà bene hor ch'io veggo Hipocrito, che te ne vada? accioche non si schifi de le sue tristitie in mia presentia.

Troc. Aimene.

Zefi. Costui mi domestica nel'amicitia col farmi bocca da ridere, che ladro, ma chi sa che egli che mi conosca di fuori via, e che signoreggia la casa di messer Lisco, non mi rechi qualche speranza? io penso cio per parermi, che Annetta mi mostrasse dalla finestra non so che carta, accennandomi, non compresi chi è, me ne ricordo adesso per hauermelo ramentato quel certo spirito, che registra le nostre trascuratezze.

SCENA

SCENA SESTA.

HIPOCRITO ZEFIRO.

Hipo. La carita vi preoccupi,
Zefi. Vi veggo con tutto il core.
Hipo. Vfficio caritatiuo.
Zefi. Non poteua incontrar persona piu cara.
Hipo. Chi ha in se caritade, non puo fare altrimenti.
Zefi. Gran piacere mi saria, che mi sperimentasse.
Hipo. In carita ch'io lo credo.
Zefi, Sempre ho desiderato la pratica vostra.
Hipo, Anch'io mosso da l'affettione per consolarui, metto a pericolo l'anima, che circa il corpo si potria quasi passare.
Zefi. Fusse cio che penso?
Hipo. Pensate al dono de la carita.
Zefi. Signor mio.
Hipo. Sono vn vermicello nel grado, ma gran Demone nella caritade.
Zefi. In voi confisto.
Hipo. Par esser noto ad ogn'uno il conto, che di me fa Lisco Rocchetti, so che anche voi il sapete.
Zefi. Si.
Hipo. Le sue figlinole sono anche mie in caritade, onde Annetta,
Zefi. Oime.
Hipo. Mossa da quella amore, che moue i Lioni, non che le verginelle, in carita, che io le ho

com-

compassione.

Zefi. O padre.

Hipo. E per nõ soffrire, che ella si distrugga, mi riduco a portarui questa da sua parte.

Zefi. Zefiro felice.

Hipo. Il suo cordoglio, che si è fidato de le mie essortationi m'hà spinto a poruela in mano.

Zefi. O tre, e quattro volte beato.

Hipo. In carita, che ella è cosi.

Zefi. Questo anello sara per hora fede de l'obligo, che io vi tengo.

Hipo. Non si dee rifiutare la carita.

Zefi. Di mia ventura è suo scordarmi la carta, ch'io le haueua scritta, da che non accade mandarglienr.

Hipo. Vi lasciero in la carita del Signore, peroche il patire del prossimo mi tiene sempre in essercitio, onde non posso mancargli di caritade.

Zefi. La risposta.

Hipo. Ci riparlaremo.

SCENA SETTIMA.

ZEFIRO SOLO.

Pongo da canto il pensare cio che sia vna donna, che ami, & a quel che ella si conduce amando: ne faro altro discorso sopra lo in che modo vn par di Hipocrito si intrinsechi col secreto fino de le feminucce, per leggere si fatta carta: Ma faro io si temerario, che prima ch'io la dissuggelli, non confessi d'esserne

d'esserne indegno? l'affettione amorosa, che
ià questo punto m'intenerisce le viscere, mi
fà tutto tremante. ma che dice il titolo. Sia
datain cielo in man de l'Angelo mio: o bō-
ta, o pieta innata, & immensa, aldi drento,
mò che bel carattero di lettra? ne disgratio le
perle. hora leggiamola. Core del mio core,
& anima de la mia anima, sia a voi quella
salute, che desiderate (che dolci ferite son
queste) per hauer io sentito dire, che è mi-
gliore medico, chi non si lascia venire il
male, che colui, che lo guarisce, ho voluto
riparare alla infirmita, che forse mi haureb-
be vccisa col mandarui questa (non posso
ritenere le lacrime) ma perche la humani-
tade propria auāza in voi il diuino de le al-
tre vostre conditioni, non pure lo spero, ma
son certa che non vorrete ch'io mora ado-
randoui (costei è piu tosto Dea che donna)
ben che la morte mi sarebbe vita, tutta via
ch'io morissi vostra. quale petto non isparar-
riano si fatte parole; non voglio legger piu
oltre, per che non m'è lecito godere di tan-
ta felicita in vn tratto. certo io che ne per lo
indietro mi son tanto apprezzato, quanto
dee apprezzarsi la modestia d'un giouane,
son costretto per lo inanzi a stimarmi, come
si stimano coloro, che hanno propitio il
fato.

SCENA OTTAVA.

PERDELGIORNO, MALANOTTE.

Per. Il padrone è fastidioso certo, ma la patrona passa battaglia.

Mala. Il morbo che la giunga.

Perd. Non è pila d'acqua santa, che ella non intorbidi con le dita, ne predella d'altare, che nõ logori con le ginocchia, ne figura di santo, che non istracchi con le raccommandationi. Tutte le messe fiuta, tutti i monisteri visita, è tutti i conuenti scopa: ne passa per la strada persona, che non s'affermi con essa, se incontra vn soldato, domanda cio che si dice de la guerra, se vn fanciullo esclama, quante sculacciate, e quanti basci t'ho dati, s'una bambina, dice le tua madre, & io siam carne & vnghia, in segna al chierico la voce da rispondere al prete, al villano il modo di seminare i cauoli, al sarto di rispargnare il panno, a lo speciale di pestare il pepe, a la vedoua d'orare per lo marito, & al canchero di mangiarsele fino a l'osse de lo spirito.

Mala. Di tutto è causa l'ardire, che gli da il suo vecchio traditore.

Perd. Starai a vedere il rabuffo, che ci fara per hauerla vbidita.

Mala, Chi ne dubita?

S'ella

Perd. S'ella ci rimenaua con seco a casa non era altro.

Mala. La petegola treccola scimonita non sa cio che si voglia.

Perd. Anche Liseo è pazzo.

Mala. E cattiuo, che è peggio.

Perd. Cotesto non è, dice talhora di galante parole e piene di sustantia.

Mala. Non vedesti tu, che fingeua di non conoscerci?

Perd. Egli vsa di cosi fare spesso.

Mala. Che scusa troueren noi seco?

Perd. Ci mancassero cosi danari.

Mala. Dimmi, che ti parue di quei capponi, che vendea colui?

Perd. Mai non vidi, i piu sfoggiati.

Mala. Erano cari?

Perd. Anzi vn mercato a macca?

Mala. Pareuati di fargli lessi o arosto?

Perd. E se ne de fare lesso, perche le lasagnette con le quali s'inuiluppano, sono vn mangiare da duca, & anco per cauerne il grasso del brodo.

Mala. Perche tu?

Perd. Per lo afasgianare de l'altro, che mentre tutto ricamato di garofani si volge ne lo spedone, è forza tenerlo morbido col bagnaruelo spesso, peroche in cotale modo il predetto vnto gli penetra talmente l'ossa, che si distrugge in bocca.

Mala. Sia amazzato, chi ne ha, e non ispende.

Perd. Gli interuien peggio.

Mala. Come?

Perd. Dimandane quella auaritia, che gli scanna le voglie, onde non se ne possan cauare pure vna.

Mala. Hora in casa, ma col volto inuetriato & con l'orecchie impecciate.

Perd. Ecco la versiera, che c'è dietro.

Mala. Entrian presto.

SCENA NONA.

MAIA, GVARDABASSO.

Maia. Chi fa i suoi fatti, non s'imbratta le mani: io per me non son di quelle infingarde, che si stanno belle in banca comandando alle serue con voce imperialesca, ma faccio da me, vado da me, e dico che da me, vado e da me faccio, peroche chi non sà che il fuoco de l'amore, che porta a la robba la padrona coce la carne del pignatto, rifa i letti, spazza la sala, assetta le massaritie, risparagna le cose, e guarda la casa, madesi, che egli la fa. ecco che io ho acquettato il parentado con inuitarlo di mia mano, peroche ogni gatta ha il suo genaro, ogni vno sta in le superbie di volere essere pregato, ma Guardabasso vien fuori.

Guar. Voi hauete fatto bene a venire, perche messere se ne andato per l'altra porta, tutto inuelenito contra di Malanotte, e di Perdelgiorno, che adesso adesso tornano.

Maia. I manigoldi sono isciagurati quanto ci ne cade, & è vn mõdo di tempo, che trouandogli

gli a cicalare con esso, gli rimandai tenendogli meco poco o niente.

Guar. Madonna Tansilla si dispera, che le sue gioie non vengano.

Maia. Quanto è ch'io le diedi a Liseo?

Guar. Qua non sono elleno comparse.

Maia. Demonio fallo.

Guar. Credo, che il padrone sia ito per esse.

Maia. Va vn poco là.

Guar. Entrate imprima voi.

SCENA DECIMA.

ARTIBO, primo marito di Tansilla.

Io non posso piu dire di non sapere, che cosa sia allegrezza, peroche ella è stata si grande quella, che non mi si sparse per tutti gli spirati tosto, ch'io vidi fumare i camini di Milano, che non ci sò fare comparatione. Casa sua ah? certo, che non sono per cauarne il piede mai piu, e sel capriccio della pazzia, che vn condusse ne lo essilio, che io stesso ho saputo darmi, non me ne ha fatto patire le pene, non vaglia. in fine l'andare per lo mondo non è mestiero d'ognuno: ne si pò imaginar la crudelta, che è quella de l'hauere andare a stare a posta d'altri. Onde vale piu vn pane, & vno aglio, che si mangi al suo desco, che mille viuande ne l'altrui, è che ingiurie e forza d'inghiottire? e fatte da chi? e mal per colui, che è piu virtuoso, con cio sia, che la ignoranza, che impera gli ero

ɛifigge, come meriteria d'essere crocifissa lei: ne parlo de la inuidia, che si toglie a vrto i piu fedeli & i piu dassai, che è cosa vecchia. Ma de tradimenti, che si fanno a dieci, a ventie a trenta anni di seruitu. hora la dio gratia io ne son fuora, e tosto ch'io habbia impetrata remissione dal mio suocero Liseo, e da la mia suocera Maia, e da la mia moglie Tansilla, non cambiarei stato con vn regno.

SCENA VNDECIMA.

ZEFIRO, TROCCIO, HIPOCRITO.

Zefi. Senza forse son per venire al fin bramato, poi che l'amore è reciproco; ma mi tengo a villania di non remunerare affetion si fatta, con l'atto del matrimonio.

Troc. E perche non?

Zefi. Io non ho da contentare, se non me stesso.

Troc. E certo.

Zefi. Accompagnandomi cō vna, che m'ami, come io l'amo, meneremo vna vita non men dolce, che santa. Onde Hipocrito, che per non deuiare da le sue tristitie, se n'è venuto a me per ordinare vna opera di lasciuia, ritornera a lei, conchiudendone vna di honestade, e perche se gli presti fede, le scriuo questa poliza di credenza.

Troc. Fate bene.

Zefi. Ma eccolo per Dio.

Man-

Hipo. Mantengaui la carita.

Zefi. Cosi sia.

Hipo. Puossi parlare sicuro?

Zefi. Io mi son resoluto a fare vn passo, che vorrei parlandone, che ci fussi presente tutto il mondo, non che vn seruitore.

Hipo. La carita de le mie astinentie.

Troc. Piu ancora.

Hipo. Doue è carita è ispiratione.

Zefi. Voi hauete a sapere che la semplecita de la beniuolenza, che in su la lettra m'ha dimostrata la giouane, ch'io amo smisuratamente, mi dispone, a richiederla in mogliere per vostro mezo.

Hipo. In che penetraua per via de la carita nel core vostro e suo, presi la scrittura ch'ella mi diede, accio ne riuscisse quel che ne riesce, che s'io l'hauessi inteso altrimenti (perdonatemi voi) la discopriua al Padre; accioche, madesi.

Troc. Bella cosa è l'hauere a fare co propheti.

Zefi. Datele questi dua versi per vna ceremonia, non che bisogni, che vi creda bonta loro.

Hipo. La carita con la qual negotio ci si interporra in modo, che il padre quale ha preso consiglio meco sopra tal fatto, sara contento.

Zefi. Acceleratemi la risposta, perche sapete bene che lo indugiare consuma le aspettationi.

Hipo. Andate pure.

SCENA DVODECIMA.

TANFVRO, che si crede Liseo sia Britio.

Tan. Ho spiato in le tauerne, in le chiese, ne circuli de le genti, e per tutte le piazze, e le strade, ne sento chi ne faccia motto, per laqual cosa le gioie saran nostre, e chi è scempio suo danno.

Lis. Che girãdoli tu bestiaccia, e con chi fauelli?

Tan. Col padron mio.

Lis. Non son, e non voglio essere.

Tan. Voi hauete vna natura, che sorbisce la colera, come la spugna l'acqua.

Lis. Doueui dire, come io asciugo i boccali.

Tan. Voi hauete imparata a burlarmi, come dianzi vi burlar quei dua capocchi.

Lis. Non mi diletto di ceretani, e mi ti vo leuar datorno, peroche tra la rabbia ch'io di non trouare i miei impiccati, e la sfacciataggine tua non so cioche mi facessi.

SCENA TERZADECIMA.

TANFFVRO, BRITIO.

Tan. Le migliaia de milioni de gli spiriti dannati che si rimescolano per l'aria per colpa de le genti, che tante e tante son morte drento, e di fuori di questa terra, cauano del ceruello

lo i foreſtieri, che ci vengano: onde i padroni non raffigurano i ſeruitori, ne i ſeruitori riconoſcono i padroni.

Brit. Tanfuro?

Tan. Ho cariſſimo, che trattiate meco come trattaſte dinanzi coloro, che ſe ne menò ſeco la madonna, che vi berteggiò col darui le perle.

Brit. Pur che la vernacciola, che tu gli diceſti non vada alterando hora te.

Tan. Non mi hauete voi mòmò, adeſſo adeſſo, hora hora cacciato con vn carco de villania? ſolo per dirui, che non ſi ode niuno che fauelli ne di perle, ne di catena.

Brit. Non ti ho viſto da ch'io non ti vidi.

Tan. Ancora io ſo coteſto.

Brit. Da poi ch'io ti diſſi va, & intendi la caſa, vo dir io.

Tan. Lucifero col reſto, che piouerono habita in queſto ſito e pero ci ſi vede ſi diauoloſamente, & vo infratarmi ſe la donna, che vi porſe le bazzicature non è la fata Morgana & eſſe coſe d'archimia d'incanti.

Brit. Sara ſtata pur troppo.

Tan. Chi è queſto farfallone?

SCENA QVARTADECIMA.

BRITIO HIPOCRITO, che lo ſtima per Liſeo. TANFVRO.

Hipo. Ancora che io habbia faculta di poter dire con voi, cio ch'io voglio, non ho voluto con-

chiudere il parentado, che vengo a proporui se ben colui, che cerca e come vn graspo d'vua, che non fa vendemia.

Brit. Ci mancaua questo resto.

Hipo. Voi ve ne contenterete grandissimamente.

Brit. Io rinasco.

Hipo. Vi ricordo la carita.

Tan. Pur ci venisti.

Brit. Dagli due soldi.

Tan. Tenete.

Hipo. La paura mi è giunta.

Tan. Che vorreste vn scudo?

Hipo. La fantasia comincia a trarui de la memoria secondo il pronostico.

Tan. Pigliate qui.

Hipo. Io non chieggio limosina.

Brit. Che vi pare egli ch'io sia?

Hipo. M. Liseo.

Brit. E tu perchi m'hai?

Tan. Per messer Britio.

Hipo. Douerešti vergognarti a darli ad intendere, che egli non sia lui.

Tan. Et voi sotterrarui, poi che volete, che lui non sia egli.

Hipo. Tu sei nuouo seco e di seruitio e d'amore.

Brit. Fuggiamoci da questo spirito maligno.

Tan. Che non ci entri adosso.

Hipo. Vna parola Liseo.

Tan. Caminate pure.

Hipo. Spettate che?

Brit. In nomine patris & filij.

SCENA

SCENA QVINTADECIMA.

HIPOCRITO, LISEO.

Hipo. Il pouerino si è lasciato imbarcare da sogni, e tra l'altre sue fantasie quella, che il fratello non ritorni li fa parere vna ciancia la carita: pero che doue gioca la robba ella se ne sta cheta.

Lis. Non è Hipocrito quel che io odo?

Hipo. Son per certo,

Lis. Gli assassini, che io mandai a farui compagnia hanno anche a tornare, tal ch'io me ne trouo in tanta colera, che.

Hipo. Il capocirlo gli è passato.

Lis. Che dite voi?

Hipo. Fauello del non sapere io de la predominatione, che de vostri sensi haueua pure mò presa l'ira concetta per conto de due. Onde mi son riseruato a parlarui del parentado, ch'io vi ho detto in piu riposato animo.

Lis. Non intendo.

Hipo. Dico, che il vostro essermi venuto contra le fantasticarie del non mi riconoscere, m'ha fatto riporre il buon partito, che vi diceua per vna altra volta.

Lis. Se voi non moderate la sobrietà de le astinentie, vorrete poi farlo non potendo, e secondo me commettete errore, peroche il confessore mi dice, che il peccato del cibo consiste ne la ingordigia, e non nel cibarsi.

Il

Hipo. Il vostro humore è cetrino, e negro. Pero ci è mescolata la furia, e la temperanza, Dio vi accompagni con le sue carita.

Lis. Anch'io vo andare per la sua via.

SCENA SESTADECIMA.

GEMMA, PRELIO.

Gem. E forza s'io voglio viuacchiare, di tenere vn pocolino di scuola dieci bamboline mi bastano: a le quali insegnero la Santa Croce, fatemi bene imparare, a dire de prouerbi, a infilare gli aghi, a contare il pane, che va al forno, a benedire la tauola, a fare le riuerentie, a stare cortese, a tenere ben la rocca, a riuestire i guanciali, a piegare i fazzoletti, e simili altre bagatelluzze: e questo vada per quando fin da signori era presa per mano, e nel riserrarsi con meco in camera comandauano a seruidori, che se venisse l'Imperadore non se gli facesse imbasciata: accompagnandomi poi fino a la scala, lasciauano ogni sorte di brigata per honorarmi.

Prel. Che sei tu, che consulti teco stessa?

Gem. Vna sciagurata.

Prel. Che cerchi?

Gem. De la gratia di Dio.

Prel. Chi ti ha cosi mai condotta?

Gem. La cattiuanza di chi par buono.

Prel. Hai tu pratica quinci?

Gem. Ho.

Prel. Sai tu la casa d'un Liseo?

Gem. Solla.
Prel. Conoſcilo?
Gem. Si.
Prel. Va e buſſa il ſuo vſcio.
Gem. E poi?
Prel. Dirai a qualunche ti reſponda.
Gem. Che?
Prel. Sta ſalda.
Gem. Non mi muouo.
Prel. Delibero fare vn'altra coſa, ſi che togli queſta moneta, e ſpenditela, in tanto vado a ripigliare i panni de la mia peregrinatione, & andando ſo ben io.
Gem. Coſtui ſul primo fece diſegno in ſul mio douerli portare qualche imbaſciata, di poi viſta mi ſi puo dire ignuda, mutò propoſito, & coſi mi accorgo ch'io ſpauento le parole, ch'altri comincia a dirmi; hora penſi cioche farei a fatti, che vorrebbono, che io gli conchiudeſſe, per ben che anche Liſeo ricco in fondo ha che brigare con le ſue figliuole, a dirlo in vno, pure troppo baldanzoſe. Onde ſempre ſon trame in volta, muſiche la notte, ſpaſſeggiamenti il giorno, tanto che è da dire, che chi l'ha brutte ſe la paſſa con vn poco piu di dota, ma chi l'ha bella ſe le mantegna con vno aſſai meno d'honore, hora via per di qua, accioche colui, che ſi è partito di qui, non mi ci ritroui,

SCE-

SCENA DICISETTESIMA.

PRELIO riueſtito da peregrino.

Pre. Io ho ripreſo in vn tratto l'habito laſciato per andare coſi ſconoſciuto, come io ſono da Porfiria, ſolo per farle intendere, che io ho adempito la volonta ſua con l'animo, che ella è tenuta d'adempire la mia: ma piaccia a colui, che me le fece ſeruo, & al pianeta, che mi regge in cotale ſeruitu, che ella ſia ſollecita a conſolarmi nel modo, che io ſono ſtato pronto ad vbidirla, eccola in ſul balcone, ne dubito, che non ſia lei, perche troppo ben comprēdo il lume de le ſolite luci: oime ch'io ſento premermi il cuore da la mano de la ſperāza piu che da quella del timore, perche l'una mi rinfranca aſſai meno, che non mi auiliſcie l'altra, onde la mia anima tutta tremante naſconde i ſuoi ſpiriti ne le piu intime cauerne del petto. Hora io voglio prima, che me le diſcopra, fare la proua de la mente, che ella ha inuerſo de la mia ſeruitu, non meno incomprehenſibile, che incredibile. In tanto battero a la ſua porta, da che ſi è leuata da la fineſtra, tic, toc, tic.

SCENA DICIOTTESIMA.

PORFIRIA, PRELIO.

Porfi. Chi è?
Prel. Vn peregrino.

Porfi. Che vorreste?

Prel. Rompere il digiuno con la viuanda de la vostra pietade.

Porfi, Aspettate.

Prel, Come è possibile, che cio, che non mi son mai cambiato di colore negli incontri di tanti mostri mi sia cosi perduto d'animo nel venire giu di costei;

Porfi. Accio, che Iddio fornisca il mio desiderio, vi dò sti danari.

Prel. Se non mi gli date per altro ve gli rendo.

Porfi, Vi spiace ch'io preghi, che esso me gli fornisca?

Prel. Nò.

Porfi. Perche dunque?

Prel. Perche la sua clementia ve gli ha forniti per mio mezzo.

Porfi. Vorrei sapere come per sodisfaruene con la memoria d'una continua obligatione.

Prel. Lo saperete tosto ch'io vi habbia detto il caso di colui, del quale vi porto le polueri.

Porfi. Che cosa.

Prel, Sotto questo drappo è vna vrnetta, che riserua le consunte ossa di Prelio.

Porfi. Che egli è morto?

Prel. Il meschino condottosi là doue la phenice haueua preparato la pira de rami consacrati da la natura a l'effetto del suo rinouarsi, accostossegli & accostandosegli per essere tutto fuoco gli accese, & accendendogli le proprie fiamme aumentate da si fatta esca, se gli aumentarono cō si vehemente incendio, che d'huomo viuo, fu conuerso in cenere morta,

morta, e perche ardendo impetrò da quel nume, per cagion del quale ardeua, che le reliquie di lui vi si portassero dinanzi, come io per miracolo di chi lo puo fare, ve le porto, e portandouele, ecco, che vi discopro non le polueri ma oltre le penne d'oro, e di porpora de l'uccello predetto, la vita a la presentia di Prelio.

Porsi. Tu sei esso?

Prel. Sono.

Porsi. E queste quelle?

Prel. Cosi è, ma perche ismarirsi? Vi duole, che sia viuo eh?

Porsi. Non gia.

Prel. E che?

Porsi. Ch'io non son morta.

Prel. O passi in darno, o fatighe inutili.

Porsi. Non ti contristare, che verro tosto a te, perche io stimo piu il mancare di fede, che di vita; sento romore in casa, lo sento grande, si che vattene, & aspettami.

Prel. Dubito, che l'esito del mio sperare, & il fine del mio merito, non si riduca in qualche atto tragico, ne debbo credere altrimenti, poi che la sua vera perturbatione è apparita nel mio viuere, e non nel farle credere, ch'io fussi estinto.

SCENA

SCENA DICIOTTESIMA.

LISEO, MAIA, MALANOTTE. PERDELGIORNO.

Lis. Sai tu perche io ho penato tanto a risentirmene? perche la percossa, che ho hauuta cio sentendo mi tolse il sentimento ad vn tratto; che anco vn membro ferito non isparge il sangue cosi di subito. Ma io merito questo; e piu da che ho patito, che tu porti le brache, che doueua portare io.

Mai. Belle parole.

Lis. Doue m'hai tu dato le perle, e la catena?

Mai. Ne la strada in presentia di costor dua.

Perd. E la verita padrone.

Lis. Voi ne tramentite per mille arcicanne de la gola.

Mala. Voi potete dire cio che vi pare.

Mai. Ricordati, che tu haueui teco vn'altro famiglio.

Lis. La quartana, che t'vccida.

Perd. L'haueuate certo.

Lis. Ahi ladroni.

Mala. Non vi ricorda che la Madonna qui nel daruela, disse a noi, venite vn poco meco?

Lis. Traditoracci.

Mai. Tu hai vna virtu piu ch'io non sapeua.

Lis. O, o, o, o.

Mai. Adacquelo dico.

Lise. Tu sei non mia mogliere,ma mia assassina.
Mai. O che siam matti,o che siam pazzi,
Lise. La robba mia.
Mala. Chi ve l'ha tolta?
Lise. Costei,non per altro,che per trarla dietro(io lo dirò pure) a qualche bertone.
Mai. Che sbaiaffi tu?
Lise. Ribaldonaccia,cagna,turca.
Mai. Ah porco.
Lise. A me a?
Mai. Baga da vino.
Lise. Tu mordi?
Mala. Hor suso.
Perd. Non fate.
Lise. Son morto.
Mala. Lasciatelo suso.
Mai. Son donna da bene.
Perd. Tutto il popolo è corso.
Mai. E te lo faro vedere.
Lise. Guardabasso aiutami.

SCENA DICINOVESIMA.

GVARDABASSO, sopragiugne.

Guar. Che vergogne son queste, e che pazzie? leuatiue su di terra.
Lise. Aiuta dico.
Mai. Ribalda io?
Lise. Rubato,e stroppiato m'ha la buona moglie.
Guar. Ahi patrona.
Mai. Che abbai tu?

 Niente

Guar, Niente.
Lise. La mia buona consorte mi fura le si fatte cose, e poi mi pruoua, che me l'ha date col testimonio di voi isfrontati ghiottoni.
Perd. Oime.
Lise. E tu ladro publico?
Mala. Non piu che sono spacciato.
Lise. Voglio sgriffarti.
Guar. Fuggite in casa.
Lise. Al dispetto di questa paterina.
Guar. Andate drento madonna.
Lise. A brano a brano vo mangiarmiui.

ATTO TERZO.

Scena prima.

ZEFIRO, TROCCIO.

Zefi. Erche dal consigliarsi con altri se ne ritrahe quel construtto, che caua vno smarrito da colui, che gli insegna la via, vo dirti che m'è venuto in volunta d'afrontare messer Liseo da me stesso, chiedendogli la figliuola, peroche quanto penso a la sua dimostratione, tanto non so che farle per remunerarla.
Troc. E perche nò?
Zefi. Ti pare egli?
Troc. A se si.
Zefi. Ma è quel desso?
Troc. E.

SCENA SECONDA.

ZEFIRO, che scambia Britio per Lisco, TROCCIO, TANFVRO.

Zefi. Dio vi prosperi.
Brit. Anche voi.
Zefi. Quando non vi fusse disconcio, vorrei parlarui in secreto.
Brit. Se cotesto vostro seruitore è leale, come il mio, potete dirmi ogni cosa liberamente.
Zefi. Credo, anzi il so chiaro, che gli andari de la vita, ch'io meno vi siano in modo noti, che non bisogni contarueglì, de le miè faculta, e de le mie virtu non fauello, auenga che queste si sanno, e quelle si veggano, diro bene che la nobiltà di quel sangue dal quale mi viene origine, è.
Brit. Che proemi sento io? et a che fine entrar meco in prologhi? io non vi conosco, e vi rispondo col marauigliarmi, che vn giouane di aspetto si grato, e di persona si vaga, si sia cosi dato a le ciancie.
Troc. Parlate honesto.
Zefi. Taci tu.
Brit. Massimamente, che l'auaritia non vole piu buffoni, & hagli exclusi da le sue corti, come anco ha fatto le meretrici, & i cinedi, benche cio rouina altrui; auenga che il loro mezzo giouaua pure ad vna parte di quegli, che vi ricorreuano per fauore.
Zefi. Il resoluere vn, che cerca di proporui honore

&

& vile, con la discortesia, è piu tosto insolentia che humanita, & è certo, che potreste dare colei, ch'io vi voleua chiedere per moglie, a peggiore condition de la mia.

Brit. Tansuro va dimmi a Guadagnino, che mi selli adesso adesso i caualli, e tu inualisgia ogni tattara, che non ci starei piu vn'hora, che patria e non patria, a me pare essere alla noce di Beneuento.

Tan. Volete voi a petitione di cotali cornacchioni torui da vostri spassi?

Troc. Con chi ti pensi tu parlare?

Tan. Non tel vedi?

Troc. Che si.

Tan. Che nò.

Troc. Al corpo di.

Tan. Voi vi sete creduti perch'io sia stato queto vn pezzo di manucarci.

Zefi. Seguimi Troccio, che mi è caduto l'animo, di maniera, che non crederei mai piu poter parlarne.

SCENA TERZA.

BRITIO, TANFVRO.

Brit. Tu sai ben la ruga de fabbri?

Tan. Solla.

Brit. Andrai là, che ho detto al maestro, che mi lega lo smeraldo, che te lo dia, e tosto che te l'ha dato, va e scambiami cento scudi de la moneta, che ti diedi in tanto oro, e poi vientene doue alloggiamo, che voglio alontanarmi

narmi da gli stregamenti, haimi tu inteso?

Tan. A puntino.

Brit. Spacciati mò.

Tan. Statici anco vn mese o dua.

Brit. S'io ci sto domane, non farò poco.

SCENA QVARTA.

GVARDABASSO, LISEO.

Guar. Non è da correre a la giustitia.

Lise. Voglio, che si ponga le mani adosso.

Guar. Non si tien ragione tra moglie e marito.

Lise. Le farò venire l'angoscia.

Guar. Non potrete farle niente.

Lise. Lo farò se le crepasse la barba.

Guar. Ella ha due, che testimoniano l'hauerui date le robbe. e voi non hauete altro, che voi stesso, che dica in contrario.

Lise. Non sono accettate le testimoniãze de ghiotoni.

Guar. Io parlo per lo giusto, ma perche mi guardate intorto?

Lise. Non son ben ben sicuro, che anche tu non t'accomodi a la giunteria, ma se lo fai per propria tristitia e da scusarti, e se per ficcarti in gratia a Maia, muta proposito, peroche le vo torre fino a la liberta del mangiare a sua posta, hora pensa mò tu, che vtilità ne cauerai.

Guar. Chi non è tristo hoggidì, è vn balordo, e chi non si sa adattare con chi vince, perde sempre,

pre, pero hauete torto a suspicare de miei fatti, si che non andate altrimenti a querelarui d'vna bagatella.

Lisc. Restati in casa, che non sei di peso ne molto autentico ne la fedelta de la seruitu, e se messer Hipocrito ci capitasse, intertienlo fin ch'io torno.

Guar. Se egli hauesse sete di qual botte volete, ch'io gli dia?

Lisc. Di quella lungo il muro.

Guar. Confetti o altro?

Lisc. Fategli honore.

Guar. Eccolo pare a me.

Lisc. Mai de punto.

SCENA QVINTA.

PORFIRIA, vestita da fantesca.

Lo ismarrimento in cui ha posto il mio animo il subito, & impensato ritorno di Prelio è si mortale & intrinseco, che non mi lascia vdire i rumori, che sono tra il padre e la madre di me, che hauēdo diterminato il fin che fare debbo, nō do cura di quello, che la mia madre, et il mio padre possan dirmi o farmi per essermenne venuta fori di casa piu a questa foggia, che in altra; io nel tosto accorgermi de l'amante istimando, che la grandezza del duolo douesse subito vccidermi sentij l'opposito, peroche il cosi credermi, consolommi talmente, che quel proprio affanno, che mi doueua torre lo spirito me lo diede:

onde sono veramente misera da che la morte non vol me, che non voglio la vita, ma se la vita brama, ch'io mora; e la morte desidera, ch'io viua; a qual sorte di crudeltà posso io aguagliare la mia sventura? benche in onta de l'una, & in dishonore de l'altra, ecco che in habito seruile me ne vado, doue otterro tanto di veleno, che mi sara in breue spatio egualmente obliare il viuere, & il morire: ma ecco a punto l'huomo, ch'io cerco.

SCENA SESTA.

M. BIONDELLO, medico, PORFIRIA.

M.bi. E studio molto dilletteuole, e pulcro quel de la phisionomia, e pero ho fatto vn'opusculo de cognitione hominum per aspectum secondo Aristotele, Scoto, Cocle, Indagne, e la eccellentia di me philosopho moderno, peroche frons magna & cuperata est inditium potatoris, nasus aquilinus testis est maiestatis imperatoriæ, et facies rugosa testimonium senectutis.

Porfi. Taccio adesso la mia pena per molto temerla e temola per molto tacerla.

M.bi. Ma per ch'io tengo totam medicinam in hoc pugillo, ho composto, fatto imprimere, e dato in luce de partibus ictu sectis, de lotione, gestione, & pulsu,

Porfi. Saluti, e riuerentie.

M.bi. Chi sei tu?

Porfi. La serua di madonna;e basta.
M.bi. Donde vai?
Porfi. Da la signoria de la vostra.
M.bi. E che vuoi?
Porfi. Vn pochettin pochettin di tosco, per certi topi traditori, che si hanno diuorato l'occhio de la piu scuffia, che vedeste mai, & in lor mal'hora roso il calcagno di vn paio di pianella di seta.
M.bi. Guarda ribaldi.
Porf. Tal che la sua signoria vorrebbe farne le vendette col tenergli viui vn gran pezzo.
M.bi. Lasciane il pensiero a me.
Porfi. E vi manda questi sei scudi per dispetto di si fatti rode cose.
M,bi. Gran mercè.
Porfi. Di gratia presto.
M,bi. Io te lo daro con patto, che tu lo faccia intendere a vicini, accioche non si scandalizzassero.
Borfi. Non dubitate.
M.bi, Vado a portartelo.
Porfi. Non era cosa questa da fidarsi de le serue di casa, peroche non haurebbono a pena sentito mentoare veleno, che fariano corse a dirlo a miei, e cosi la mia deliberatione sarebbe restata vana.
M.bi. Eccotelo qui figliuola.
Porfi. Come si da egli?
M.bi. Mette questa poluere in vna caraffetta de acqua.
Porfi. B ene?
M,bi, Et empito che ne haurai vna scudella, pon-

la-

la doue i sorici traforelli sogliono andare a bere.

Porsi. E egli del fino.

M.bi. Del finissimo.

Porsi. State sano in fin, ch'io me ne ritorno a casa per di qua oltre.

M.bi. E di necessita, che la mia autoritade si troui a la disputa de le conclusioni, che tiene messere Libico in persona, perche tutto il fatto de gli amalati consiste nel dubbio, che noi phisici hauiamo circa il non sapere se fu inuentore de la medicina (gloria inestimabile, e tesoro sommo de philosophi) Adamo, Esculapio, Hermogene, Roso, Dionasties, Vacileos, Dioris, e Damasi.

SCENA SETTIMA.

ZEFIRO, HIPOCRITO, TROCCIO.

Zefi. S'io non vi trouaua doue v'ho incontrato, moriua.

Troc. Moriua certo.

Hipo. Che vi piace.

Zefi. Non vi domando di cio che v'habbiate cōcluso, ne del dare de la mia poliza, peroche ne lo sdegno, che messer Liseo ha dimostrato meco, conosco la irresolutiōne, onde ho paura, che non si sia auisto di qualche cosa de l'amore nostro.

Hipo. Niente.

Zefi. E perche cosi?

Hipo. Io non ho anco parlato ad Anetta mia figliola in anima, & in carita: peroche m'è parso tanto honoreuole il partito, che ne volli prima fare motto al padre che a lei, si per honesta loro, come per debito mio.

Zefi. Da prudente.

Hipo. Peroche il simpliciotto è tal'hora superbo in dimandare, rustico in prouocare, e ritroso in rispondere, per esser contaminato da moltissime bizzarie di cose, ma consolati, che oltre, che l'huomo è di natura buono io so, cio che io mi faccio.

Zefi. Le ragioni, che mosseno voi a parlargli mouerono anchora me.

Hipo. Se non che la carita mi tira al giouamento del prossimo, andrei hora hora a suburnar la fanciulla, e forse forse.

Zefi. Non per conto di dono, ma per vno'atto d'amista voglio, che godiate questi.

Hipo. Che sono eglino?

Troc. Ducati larghi.

Hipo. Che bei frutti.

Zefi. Vedrete in altra forma la liberalita mia.

Hipo. L'hauro caro per lo essempio, che la caritade vostra dara a miseri.

Troc. Che tratto.

Hipo. Adesso ch'io sono espedito da l'altre facende vado a lei.

Troc. Il prossimo non gli tira piu la carita.

Hipo. Non mi dire altro, che faro e basta.

Troc. Ladro.

Zefi. Mi riposo, e cõfidomi ne la discretione e ne

la

ne la sollicitudine vostra.

Troc. Che costui la disuia.

Zefi. Tu me lo fai pensare.

Troc. Non vi dissi, che i danari son di piu, che le fi. lostroccole de le diceriei?

Zefi. Sento calpestio di piedi, e di sotto, e di sopra a questa strada.

Troc. Si che andiamcene.

SCENA OTTAVA.

COREBO, PRELIO.

Core. Sia la mia speranza quanto si voglia essere grande e sicura, che tuttauia, che il sospetto ci rimescola pure vn minimo de suoi dubbi, diuenta incerta, e piccola: e cio comprendo in me proprio, auenga che se ben sono piu caro a Porfiria, che ella non è a se stissima, e ben che io debba tra si poco spatio di termine recarmela in braccio, non mi pare, che il core fedele consigliero di chi l'ha, me la prometta senza lo scropulo, del che e del ma.

Prel. Ho sentito mentouare Porfiria,

Core. Pure non manco di prepararmi a l'atto matrimoniale.

Prel. Che ciancia costui di matrimonio.

Core. Ne di mostrare il viso lieto,

Prel. Qui doppo vo stare ad ascoltarlo.

Core. Vo pensando a quel suo dirmi in presentia di Tranquillo.

Prel. Dubito.

Quando

Core. Quando auenisse altrimenti del volere, che io vi tengo, m'esporrei a fare cosa, che daria che dire al mondo in perpetuo.

Prel. Non ne cauo costrutto.

Core. Nel riprenderla io d'hauerlo mandato con si fatta promessa errando.

Prel. Parla di me certissimo.

Core. M'ha sempre giurato, che la compassione, e non l'amore la costrinse a chiedergli cioche gli domandò.

Prel. Non so che farmi.

Core. Credendosi finalmente, che la impossibilita de la richiesta, la lunghezza del camino, e la dilation del tempo gliene douesse leuare dal pensiero.

Prel. Oime.

Core. E che io solo, ancora che il padre non ne l'hauenisse data per donna, era per goderla.

Prel. Son morto.

Core. Onde passato tre hore dopo il Sole tramonto la debbo godere, si che me ne andro infra tanto a spasso.

Prel. Ecco, che mò ho scoperta, che ella che va a marito istasera, 'mi mandò doue sono andato con fantasia, ch'io vi morisse, e di cio mi accorsi nel dolore che la sopra prese tosto, che ella mi riconobbe, onde senza pure guardarmi intrigò le cose, e mi spedi col va, ch'io verro : peroche piu stimo il mancare di fede, che di vita, tal che m'è mi sforza aspettare il corbo, e non la colomba, come si sia mi vado a cosa.

SCENA

SCENA NONA.

ARTIBO, TRANQVILLO.

Arti. L'hauer io trouate tutte le mie brigate in vita, & in sanita, hanno in me causato infirmitade, e morte, peroche lo intendere da loro come questa sera prossima Tansilla si rimarita a non so che gentilhuomo, m'ha infettata la mente, & vccisa la letitia.

Tran. Odo non so che.

Arti. Ma quando ben non ci fussero leggi, o giustitia, vorrei vedere chi fusse bastante à tormi la mia consorte legittima.

Tran. Il cor mi trema.

Arti. Sono io il primo, che habbia commesso l'errore del lasciarle?

Tran. Ho il sudore freddo.

Arti. E che spinto da la giouentu sfrenata sia andato vagando?

Tran. Vo parlargli.

Arti. Sto per far dir di.

Tran. Mi pare d'hauerui visto altroue.

Arti. Potria essere.

Tran. Sete voi de la terra?

Arti. Sono & hocci robba, parenti, e moglie ancor che vn certo presuntuoso si credeua sposare costei, ch'io tolsi di tredeci anni.

Tran. Che fortuna.

Arti. Voi vedete.
Tran. Sorte a?
Arti. La ci balza per tutti i versi,
Tran. O meschino.
Arti. O che il cotal giouane se ne torra giu, o che si amazzera meco.
Tran. Misero.
Arti. La saria pure dishonesta.
Tran. Ho inteso che vn M. Liseo.
Arti. Non andate piu oltre: egli è desso.
Tran. Se il tempo, che la ragion da a le moglie, che non sanno mai nouella de mariti, è spirato, voi ve ne beccarete i getti, pero che se la giustitia per fare, che ella passasse altrimenti ci mettesse le forze di tutte le sue braccia, non potria distornare la cosa.
Arti. Io non faccio professiõn di brauo, ma come vi ho detto defendero la mia causa con l'arme.
Tran. Ci son di arischiati ceruelli al mondo, oltre da cio quando le leggi vogliano farsi osseruare, i braui sono i primi a vbidirle.
Arti. Voi vorreste pur ch'io stessi al termine de sette anni, e de tre di, io non si son per istare ancora che fusse passato il numero di altre tanti, e caso che costui, che vole entrare in possessione del mio honore vi sia amico, potete dirgli, che egli ha fatto male, e tristamente.
Tran. La persona, che io dice, è quasi vn me stesso. onde son certo, che bisognando non è per mancare al suo debito, e cio si vedra hor

ch'io

ch'io vado a riferirgli il tutto.

Arti. Non men voglio stare ad altra sentenza, che a quella che mi darà la cappa, e la spada, se ben posso prouare d'hauerne spiato terra per terra, e dato lettere a marcanti, che gnele mandino, & altri maggiori vfficij, ma costui torna indrieto.

Tran. O!

Arti. Che c'è.

Tran. Non altro per adesso.

Arti. Sempre mi trouerete parato a sostenere il mio detto.

Tran. Noi lo vedremo,

SCENA DECIMA.

GVARDABASSO, che canta.
MALANOTTE,
ARTIBO.

Guar. Tempo fu, che bene andò, vissi lieto senza pene, bene andò ch'ella andò bene, hor và mal quanto la può spiccane vn' altra tu Malanotte.

Mala. Fara ri run fera fara ri run fa.

Arti. Cio che è mangiare senza sapere di doue si venga.

Guar. E quando e quando andrastu al monte,

Arti. Sempre M. Liseo fece vna spesaccia disordinata.

Mala. Ecco vno che viene in ver noi con vn muso molto aguzzo.

Arti. Scostatiui dicosti, ch'io vo passare drento.

Vostra

Guar. Vostra Signoria ha errata la porta.
Arti. Deh tirateui indietro.
Mala. La Signoria vostra l'ha errata certo.
Arti. Voi andate cercando che.
Guar. Non tanta colera.
Arti. Io son di casa.
Guar. Se voi fuste vna granata vi crederei: ma essendo vn'huomo non ho pelo, che ci pensi.
Arti. Vi dico, che sono Artibo, marito di Tansilla, genero di messere Liseo, e come figliuolo di madonna Maia, onde ci entrero, se voi crepaste.
Mala. Lanciati a quello spuntone Guardabasso.
Arti. A me à?
Guar. State indrieto, se non vi passero da banda a banda.
Arti. Questo a me?
Mala. Spettate, che torni il vecchio, e direte le vostre ragioni a lui, perche a noi son gettate via.
Arti. Chiamatemi giu la padrona.
Mala. Ella è in vn trauaglio, che non parleria al sophia.
Arti. Almen Tansilla.
Mala. Peggio che peggio.
Arti. Vna de le massare.
Mala. Questa porta, che vi serriamo in sul mostaccio, le fara l'imbasciata.

SCENA VNDECIMA.

ARTIBO SOLO.

Veramente la villania, la presuntione l'Ignoranza, e la vigliaccaria nacque il dì, che simili furbi si cominciarono a sfamarsi alle spese di quei trascurati, che si commettano ne la infingardaggine de loro seruigi, ma perche chi non ne vole appresso, non si scandalizza, vn sauio huomo, che sempre era visso senza, rispose a certi che lo riprendeuano del non essersi mai confessato, chi nō ha seruidori nō ha peccati. ma io voglio cercare il messere mio, & riconciliatomi seco, andromene da Tansilla con esso.

SCENA DVODECIMA.

HIPOCRITO, ANNETTA figliuola di Liseo.

Hipo. La commodita, l'usanza, l'etade, la natura, e la conuersatione hanno talmente dimesticato le donne di questa terra, che donzelle, e non donzelle frequentano le consabulationi, con ogni sorte di persone su le finestre, e in su gli vsci, e chi ne dubitasse, miri Annetta, che fa il baubau, mezza drento, e mezza fuori de la porta. io voglio consigliarla a fuggirsene da Zefiro, ad ogni modo la vol per moglie, e quando ben fusse altri-

altrimenti, che è a me, che per dirlo idiotamente la impatto a Margutte.

Anne. Lodato sia il cielo, poi ch'io lo veggo.

Hipo. Che si pensa, e che si delibera?

Anne. Quel che s'è pensato, e deliberato.

Hipo. Hora in santa carita sia.

Anne. Consolatimi vn poco.

Hipo. Circa l'amico giuroti in caritade, che sei cõtracambiata a cento per vno del bene, che tu gli vuoi, e meritamente, peroche egli nõ ha paragone, e se la natura ne hauesse a rifare vn simile ci durarebbe de le fatiche.

Anne. Credolo.

Hipo. La humilitade, che è vna facilita di costumi amabili, dipende da lui.

Anne. Caretto.

Hipo. La sua fede, la sua fermezza, e la sua integrita s'acquista la beniuolenza d'ognuno.

Anne. Sangue mio.

Hipo. E cio causa il suo adattarsi a tempo e luogo con gli andari altrui.

Anne. Sauiarello.

Hipo. Onde è graue co seueri, allegro co lieti, giocondo co remissi, gioioso co faceti, sciolto co liberi, e laudibile co degni.

Anne. Ditigli pur tutto diuinita.

Hipo. In somma non imagina, non desidera, non chiede; non dice, e non fa cosa indegna de la sua modestia.

Anne. Felice me.

Hipo. Leggi questa in risposta de la tua, e poi lodami s'io lo merito.

Anne. Di quanto mi sia piaciuto l'atto del vostro scriuermi, il mio animo, che se ne viene in su la lingua del presente apportatore ne sara fede a voi, che a lui credérete come fareste a la mia viua voce.

Hipo. Figliuola i vecchi son vecchi, e le fanciulle fanciulle, e tanto lenti quegli, quanto veloci queste. Conciosia che la eta, che gli fracassa cede a la giouenezza di voi altre, che sete d'ariento viuo, onde se tu aspetti, che tuo padre ti mariti potresti cosi morire.

Anne. Consigliatemi pure.

Hipo. Adunque vna, che dee rifare il mondo con le sue creature, debbe starsi?

Anne. Pouera a me.

Hipo. Duchi, Conti, Papi, Re, & Imperadori, mi farai dire, son per nascer di te, & è vn tradimento a menarti in lunga.

Anne. Non sono per vscire de vostri pareri.

Hipo. Zefiro, creatura nobile, e spirito gentile, come si sà, conuinto da la melodia de le tue parole affettuose, col viso molle di lagrime melliflue ti si da in marito.

Anne. Non ne son degna.

Hipo. Egli è piu tuo, che io non so de la carita.

Anne. E pur troppo se m'accetta per serua.

Hipo. Tu sei il suo idolo.

Anne. Esco di me.

Hipo. Hor fa vno atto conuenenole a la carita.

Anne. Dittemi in che modo?

Hipo. Mostragli il tuo cuore in lo effetto, come glie ne hai mostrato in lo inchiostro, che tanto comporta la carita.

Possa

Anne. Possa io.

Hipo. Puoi con vn poco poco di cosa.

Anne. Come?

Hipo. Con due passi, con vn nõ so che, il qual meni a lui con meco, che cio facendo la carita vi sara schiaua in eterno.

Anne. Cosi scompigliata.

Hipo. Si.

Anne. Parro vna matta,

Hipo. Matte son quelle, che si lasciano scappare le venture de lunghie.

Anne. Vo torre al manco vnò sciugatoio da nascondermici dentro mezza.

Hipo. Spacciati, se pur te ne vuoi ornare.

Anne. Presto saro a voi.

Hipo. Io tengo ne le me attioni e grandi, e piccole la regola d'alcun medico, la cui presopopeia isperimenta la crudelta de le medicine sopra ogni sorte di complessione, e secondo, che esse amazzano piu o meno, procedano con qualunche malatia se gli para dinanzi. ho essortata costei a venirsene via per farmi perito ne le nature muliebri, e poi che mi riescono nel modo, che si vede, m'arischiero a maggiori imprese; iscusandomi a l'anima con dirle, che septies in die cadit iustus.

Anne. I famigli sono in canoua, e le serue in cocina, mia madre rinchiusa in camera, e le nostre sorelle in congregatione, di qui non passa veruno, si che andiancene.

Hipo. Viemmi in maniera drieto, che tu non paia venirci.

Anne. Genti genti.
Hipo. Diamola per di qui.

SCENA TERZADECIMA.

TANFVRO, che piglia Liseo per Britio.

Tan. I gran taccagni, che sono questi banchetti che scambino gli arienti in ori, e gliori in arienti, io gli simigli a le piatole de le zecche, & a le zecche de le piatole, si studiano nel ciuanzare d'un denaruzzo, ingannano nel peso, nel conto, nel conio, e nel patto: ma io veggo il padrone.
Lise. Giustitia ah?
Tan. Voglio ire a lui.
Lise. Sè m'attacco a dire, s'io comincio a parlare,
Tan. Che sogna egli?
Lise. Farò scurare il sole.
Tan. Hommi dimenticato lo smeraldo capocchio, ch'io sono. Ma voglio andare per esso da che non m'ha visto.

SCENA QVARTADECIMA.

LISEO, GVARDABASSO.

Lise. Ecco a me.
Guar. Mi è parso di venirui dire in vn fiato mille cose crudeli,

Che

Lise. Che si è gettata giu per la scala mogliema?
Guar. Nò, misser nò.
Lise. Perdute de l'altre robbe?
Guar. Assai peggio.
Lise. Tagliami il capo in vn tratto.
Guar. In prima, Porfiria si è dirotta in vn pianto disperato.
Lise. Sara tornato Prelio.
Guar. Poi essene ita con Dio Annetta.
Lise. Cauami questo altro occhio.
Guar. L'altre è, che vn certo Partibo Sparfibo ò Archibo, che si sia, voleua a tutte le vie andar suso in casa, con dire, che Tansilla è sua moglie.
Lise. Abissa mondo per me.
Guar. Con l'arme l'ho hauuto a cacciare.
Lise. Se non, che il male preuisto è mezza sanita, questo mi porrebbe nel cataletto.
Guar. Credeua istasera parere vn quasi padrone circa il fatto delle nozze, & il satanasso ce le disturba, e forse, che le mie orecchie non sariano gongolate sentendo dirmi Guardabasso qua e Guardabasso là.
Lise. Io son rimasto muto.
Guar. Doue mi menate voi?
Lise. In luogo, che niun mi troui.

SCENA QVINTADECIMA.

TRANQVILLO, COREBO.

Tran. O prestantia de la mente di Corebo, perche non sei tu stata in custodia del mio animo: e perche il timore, nel quale teneui tu, non ha sumministrato me?

Core. Non so chi si lamenta.

Tran. Ma egli era tenuto a sospettare la giunta del suo riuale, peroche amore è vna spetie di militia, e le sue attioni infiammano a la valorosita, onde fortificano la ignauia, & accendono la inertia. conciosia che le cose ardue gli son facili, e le tremende piaceuoli.

Core. Vna gran tratta di parole.

Tran. Dico, che egli temeua con senno, & io mi assicuraua per istoltitia. ma è possibile, che vno che era perduto fin ne la memoria de suoi, si sia a mio mal grado trouato?

Core. O Tranquillo.

Tran. Se vuoi ch'io ti risponda, chiamami tempestoso.

Core. Doue è la certezza con cui doueui risoluere il mio dubbio, e'l tuo?

Tran. Il mio giorno ha visto la sua sera al far de l'alba.

Core. Noi siamo due, compresi da vguali tenebre.

E tor-

Tran. E tornato l'auersario di me, che riduco la speranza del non morire, ne la morte.

Core. Io non t'imito nel dolore, che ti mosse a cosi dire, perche tutto quel, che tu patisci hora, ho patito sempre.

Tran. E forse che non ho visto Arribo, forse che non gli ho fauellato?

Core. Io non ho gia conferito parola con Prelio ancora ch'io l'habbia vdito e veduto.

Tran. Adunque il caso, che tu stesso hai saputo pronosticarti è auenuto?

Core. Oime.

Tran. Direi armianci & andiamo a vccidere i nimici nostri, ma saria in darno.

Core. Perche?

Tran. Perche la fortuna ostinata a farci patire, non ci lasciarebbe far colpo.

Core. Essendo cosi nel fato, bisogna che sia ancho in noi. ma chi ci vieterà il muoglier del ferro nel proprio sangue?

Tran. Le stelle dico, le quali ci destinano per sustantia di vna strana passione.

Core. Sfoghinsi dunque.

Tran. Diffinitione tanto vera, quanto nuoua su quella di colui, che, nel sentire il fine, non dico di Ambrogio in Roma, e di Carlo in Mantoua, ma d'Imbrarim in Constantinopoli, e di Cromuello in Inghilterra; disse, la sorte non essere altro, che humori de pianeti, e capriccio de cieli, & il mondo isciagurato il pallone de le lor bagatelle.

Core. Non si diffinì mai si chiaramente.

Tran, Ma che sara di noi?

Core. Quel non nulla, in cui il dolore per non isti-
marci niente, ci conuertira senza couertirci.

Tran. Andiamo a vedere d'abboccarci con Liseo.

Core. Vengo.

SCENA SESTADECIMA.

TROCCIO HIPOCRITO.

Troc. Egli vol partir con voi il proprio patrimo-
nio, non che darui piu, che non v'ha dato.

Hipo. Per bonta sua.

Troc. Per vostra opra ancora.

Hipo. Non potiam mancare a gli vffitij de la cari-
ta.

Troc. Dicono poi gli eretici, che non si veggono
de miracoli.

Hipo. La discretione, & il giuditio sono i nerui di
chi risguarda la carita de le cose.

Troc. Voi hauete renduto il fiato a sua signoria.

Hipo. E la vita a lei.

Troc. Che son due.

Hipo. La carita in vno huomo compassioneuole
come sono io puo far maggiori fabriche.

Troc. Chi ne dubita.

Hipo. Se io non procedeua nel modo, che si è fat-
to, la disperatione, e la malinconia gli mano-
metteua l'anima, e forse anche il corpo.

Troc. Del chiaro.

Hipo. Voglio mò adattare le cose col padre, e spe-
ro farlo; perche la carne fragile, l'eta tenera,
e la natura dolce han sempre la ragion dal
suo canto.

Troc. Begli esempij.

Hipo. Dipoi è riputatione al padre, che ha la figliuola di cor gentile, auenga che la scrittura non predica altro, che la carita, e chi ne manca se ne va in ignem eternum.

Troc. Cazzica.

Hipo. Tornati in casa, che penso trouare Liseo di qua via.

Troc. Schiauo alleluia.

Hipo. Fabula est in lupus.

SCENA DICISETTESIMA.

LISEO GVARDABASSO, HIPOCRITO.

Lise. La se ne deurebbe vergognare.

Guar. Chi?

Lise. La fortuna.

Guar. Di che?

Lise. Di porsi con vn vecchio di sessanta anni.

Guar. Ella vi visita co suoi garbugli, perche sete homo di lega.

Hipo. O il mio messer Liseo.

Lise. Iddio vi manda a me, che non so doue gettarmi, in modo mi conciano le disgratie.

Hipo. Non dubitate.

Guar. Buono animo, e purgarse, guarisce il mal franciosо.

Lise. Colui d'india, e quello altro di Casanaù, son tornati.

Hipo. E che poi?

Lise. Le figlie in volta, & in debitamente ogni cosa.

cosa.

Hipo. Doue sono i grã mali, sono i molti remedij.

Lis. O o o o.

Hipo. Con vna ricettina ch'io vo' darui contra la fortuna, acconcieremo il tutto.

Lise. Respiro vn poco.

Hipo. Anche io ho hauuto, che fare co serpenti, con le catene, co ghiacchi, con le fornaci, con le caldaie, e con le poti del centro, e tuttauia che le tentationi de la concupiscentia mi molestauano tremaua di Belzebu, e di Minosso, ma tosto ch'io ci feci sufo core, non gli stimai vn bagaro, & questo mi si puo credere in carità.

Lise. A la ricetta.

Hipo. Il recar d'ogni nostro trauaglio in berta, è cio che hauete da fare.

Lise. Il fatto sta nel potere.

Hipo. Nel disporsi consiste la cosa.

Guar. Io son di cotesto parere.

Lise. Taci asino.

Hipo. Perche intendiate, colei, che secondo l'opinione de piu, da, e toglie, alza, & abbassa, rallegra, e contrista: è de la natura de le meretrici, le quali visto vno amante distruggersi, lor bonta, lo perseguitano iniquissimamẽte. ma come s'imbattano in certe mosche al naso, che se gli voltano col bastone, stanno al segno vi so dire.

Guar. Se non ch'io debbo tacere, lauderei la vostra profumata comparatiua.

Lise. La penetra anche a me.

Hipo. La scelerata simiglia ne piu ne meno ad vn

Trauasa vini, il quale ne l'auuederſi, che quella bigoncia, quella botte, e quel tino verſa, lo rimette preſto preſto in le bene iſtagnate, maladicendo ogni gocciola, che ſe ne ſparge. Onde vengo a inferire, che ella non fa mai altro, che empirci, e colmarci d'auuerſita, e di roine: ma nel ſubito accorgerſi, che l'huomo, che è ſimile ad vn de vaſi predetti, non gli ritiene, iſtizzata ſeco medeſima, cerca di trasferire le ſue impieta altroue.

Guar. Da propheta.

Liſe. Mi ſento diuentare vn'altro.

Guar. Oltre valent'huomo.

Liſe. Faccio vn cor nuouo.

Hipo. Se v'attenete a miei ricordi, impegnerò il merito di venti miei digiuni, contra vno Aſperges d'acqua Santa, che ogni voſtra doglia ſi conuertirà in giuoco, & in canto.

Liſe. Non ſon piu quello.

Guar. Voi lo dimoſtrate nel volto.

Liſe. Vado in cimbalis.

Hipo. Andateuene in caſa fin ch'io torni a ſapere l'operatione, che haura fatta la medicina: miſerere mei ſecundum,

Liſe. V'aſpetto.

Hipo. Verro come ho detto vn poco d'vffitio, magnam miſericordiam tuam.

ATTO QVARTO.

Scena prima.

TRANQVILLO, COREBO, LISEO, GVARDABASSO.

Tran. PArla tu.
Core. Hauete bene inteso d'Artibo?
Lise. Hò.
Core. E di Prelio?
Lise. Si.
Core. Che sesto ci piglierete?
Lise. Niuno.
Core. Vi par cosa da scherzo?
Lise. Non me ne intendo.
Core. Che volete, che sieno loro le donne promesseci?
Lise. Che ci pensa ci pensi.
Core. Che parlare?
Lise. Che tacere.
Core. Vogliamo le nostre mogliere.
Lise. Loglietele.
Core. Vbbidirui, quando ci osseruiate la vostra parola.
Lise. La mia, non è ella.
Core. Di chi dunque?
Lise. De la lingua.
Core. Bella risposta.
Lise. Ho caro, che ella vi piaccia.
Core. E vna vergogna.

Lise. Ella si sia.
Core. Il nostro suocero?
Lise. I miei generi?
Core. O il duolo, o la letitia del ritorno loro l'ha cauato di se.
Lise. Ne l'vn, ne l'altro.
Core. Da che procede si fatta beffa?
Lise. Chil sa tel dica.
Core. Doue vai tu Tranquillo?
Tran. Mi tolgo di qui per non far dir di me.
Core. Ci parlaremo, e mal per qualch'uno.

SCENA SECONDA.

GVARDABASSO LISEO.

Guar. Voi farete stupire il mondo.
Lise. Ah, ah, ah.
Guar. State pur in ceruello.
Lise. Chi se ne è ito suo danno. e chi è tornato, in buon'hora.
Guar. Ecco Perdelgiorno molto in cagnesco.
Perd. Porfiria.
Lise. Che ha?
Perd. Si è,
Lise. Che,
Perd. Fuggita.
Lise. Doue?
Perd. Mi rincresce.
Lise. Suso.
Perd. Non si sa.
Lise. Vo fare vno atto, da croniche.

Guar. In che modo?
Lise. Col mostrarlo alla fortuna.
Guar. Voi l'amazzarete.
Lise. 'Gnele voglio accoccare.
Guar. Le farete il douere.
Lise. Hor tolle.
Guar. Ah,ah,ah.
Lise. Metterassi egli in istampa?
Guar. Ne dubito.
Lise. O perche?
Guar. Perche ci è mancato lo io te ne.
Lise. Incaço Mariola.
Perd. Che giuochi son questi?
Guar. Non vedi,che il padrone per hauer ceruello, ne disgratia i chiassi, che gli fa intorno la sorte.
Perd. Benissimo.
Lise. Andate in casa, e se colui, che ci vôleua entrare, ritorna, lasciatelo scorrere, se Tranquillo,fate il medesimo,se Corebo il simile, se altri ne men,ne piu.
Guar. Deliberation da Re.

SCENA TERZA.

LISEO, TANFVRO, che lo stima il suo Padrone.

Lise. Chi crederia, che il consiglio d'Hipocrito huomo indouino, e santo m'hauesse così in vn tratto isgomberato il petto de le massaritie de fastidij? & è vero fortunaccia se ti crepasse il fegato, onde t'apprezzo, ti curo, e ti

stimo tanto, quanto stimerei, curerei, & apprezzerei vna sguscia lumache, vna insalata fagiuoli, & vna infarina pastinache.

Tan. Messer Britio dee hauere cambiato proposito.

Lise. Fortunami nel sedere.

Tan. Vo dargli i danari, e l'anello, e poi arancare so bene io doue.

Lise. Io l'veccello.

Tan. Eccoui i cento scudi, e lo smeraldo, hor in vn soffio sarò da voi a l'albergo.

Lise. Va, & vieni a tuo beneplacito, poiche monna Fortuna dal ciuffo dinanzi si comincia a pisciar sotto de fatti miei, hor vedi che pure hà mandato vno de suoi messi a placarmi, & a ricompensarmi, ma ricordati miccia scrofola, ch'io ti ho stoppato a tutti i versi in quanto a l'essertene punto grato, e per tutti i piaceri, che tu mi fai. onde tengo fango, e feccia i tuoi anelli, & i tuoi danari, e con questo vado in casa per la porta, che scansa la gente.

SCENA QVARTA.

COREBO, PORFIRIA.

Core. Ne Tranquillo sa, ne io so cio che ci faciamo, doue ce ne andiamo, ne come ci stiamo. egli è guidato da la passione de l'amore, che porta a Tansilla, e da lo sdegno preso con Liseo, & io similmente ma che sara hor di me, che penso quel, che non vorrei

 pensare,

pensare, & ho pensato, accioche men si pensa. io penso al disperarmi; il quale atto è illecito al pensiero; & ho pensato al morire, il qual non suol da noi pensarsi; appresso ho sempre hauuto caro il conseruarmi de la memoria per esserci riposto dentro il nome di colei, che mi fa hora bramar, di perderla, peroche se io non me ne ricordassi, non sentirei dolore.

Porfi. Io vo lasciar fama de l'amor, ch'io porto a Corebo; e de la fede, che osseruo a Prelio.

Core. E per piu strattio il mio penare sarà eterno? da che la morte non viene doue non è la vita,

Porfi. Chi hauria mai creduto; che la sciaentura di me fusse grande come il mio amore?

Core. Non lodo io?

Porfi. O Corebo?

Core. O Porfiria formata da la natura per admiration del mondo?

Porfi. Oime.

Core. I sospiri, che v'escano del petto come nuntij del mal contento animo, mi vietano lo stupore, ch'io dourei prendere nel vedermisi presente, cosa tanto degna de la vostra bontà, quanto nuoua al mio demerito.

Porfi. Io mi dorro piu se voi cominciate a dolerui del mio dolore, che nō faro, perchè mi dolga nel modo, che nel suo essere egli mi duole.

Core. Non sono io stato presago?

Porfi. Tosto, che il nimico de la mia salute mi salutò; il cuore, che in quel punto vi ritolsi, solo per adoperarlo in ministro de la bocca,

che

che debbe castigar l'errore, ch'io feci nel chiedere a Prelio cio che gli chiesi, e nel promettergli cio che gli promessi.

Core. Che vole inferire io ve'l ritolsi per adoperarlo in ministro de la bocca?

Porsi. Rincrescemi piu, che la morte, che voi hauiate a vdire il come io mi son proposta al fine, ch'io merito.

Core. Deh Dio.

Porsi. Ditermino, che vna crudelta douuta punisca quella pietade illicita, la quale compunta da lamenti altrui, mi costrinse a chiedere, & a promettere la causa del mio morire.

Core. O Dio.

Porsi. Ben vorrei poter non volere cosi, che vorreste, ch'io non volessi.

Core. A ihme.

Porsi. Pure m'è piu dolce la pena, ch'io hò cōchiusa a la mia colpa, che a voi non sara amaro il mio mandare ad effetto si dura elettione.

Core. Sorte infelice.

Porsi. Auuenga che io non m'accosti a la gloria, ne al grado di cotante donne, che si condussero amando a l'esterminio, che mi conduco io, certo; che di volonta, e di fortezza non gli sono niente inferiore; onde ne lui amante debbe lasciare schernito, ne voi consorte contento.

Core. Adunque voi tenete, che la vostra morte sia di mia contentezza?

Porsi. Io dico cio, perche il fine, che diè toglierui d'insu gliocchi la moglie violata, vi porra innanzi vna laude sempiterna.

Core. Potreste dir cosi, se doue non è la voglia fusse il peccato.

Porfi. Il parere, è vn mezzo essere.

Core. E miglior la castita del core, che la continentia del corpo.

Porfi. Egli è bene il vero.

Core. S'egli è, mettasi in esecutione.

Porfi. Non si puo; peroche è somma iscelleratezza quella di coloro, che mancano all'huomo de le promesse fattegli in presentia di Dio, chiamato da essi in testimonio di cio.

Core. Sia la punitione in colui, per rispetto del quale vi credete errare, e caschi la sententia, che voi stessa date a voi medesima sopra di me, che son quello.

Porfi. Cio che si dice in parole, dee osseruarsi con le opere, e quel che si lega col sacramento, sciolgasi o con l'osseruarlo, o con la sepoltura.

Core. Quanto quanto diletto, che ho gia preso ne l'hauere in isposa vna cosi elegante fanciulla.

Porfi. I miei studi non mi giouano ad altro, che al sapere meglio morire, che non ho saputo viuere, e perche io conosco, che la ignoranza apprezza la vita, e la prudenza spregia la morte, con fronte sicura, con animo intrepido, e con mano pronta, per fausto de la fato de le stelle, e de fati, che me lo porgono, bero questo veleno.

Core. Non farete.

Porfi. Bisogna vbedire a cieli.

Core. O che nel bere a si fatto vetro ci lascierete dentro

dentro la mia parte de la morte, o che non ci beuendo, vi piacera, ch'io participi con voi de la vita.

Porsi. Hor facinsi le peruersita de miei influssi.

Core. Ritenete le parole fin, che io lo inghiottisco.

Porsi. Oime.

Core. Da che io ne l'amar voi morta, era isforzato a odiare me viuo, ho voluto torre di mano a martirij il trastullo de miei cordogli.

Porsi. Se voi non patiste, io non patirei.

Core. Vna sola cosa m'è paruta aspra ne nostri accidenti.

Porsi. Quale?

Core. L'hauere io ottenuto cō violenza d'esser con voi morto, come ci sono stato viuo.

Porsi. Ahi Corebo.

Core. Ecco, che pure vi saro compagno ne gli orrori de le perpetue tenebre, e facendoui lume col mio fuoco, ecco che pur vi saro scorta ne gli spauenti de l'horribile viaggio, & ecco che pur vi rendero secura per li tremendi luoghi del centro; ma se si troua alcun Dio, che riguardi i casi de leali amanti, supplico la pieta sua, che consegni le nostre ombre in lato, che il conuersare insieme gli sia continuo.

Porsi. Egli è Corebo giunto il tempo, che non ha tempo da spettar tempo, e pero io donna oscura voglio ire a porre in essempio de gli huomini illustri l'atto di quella fede, che in si breue spatio di viuere debbo osseruare a Prelio. in tanto queste braccia, che non han potuto incatenare, e stringere i vostri fiāchi,

& il vostro petto, fanno hora segno col cingerui le spalle, & il collo del piacere, che ci doueuano apportare i nodi de loro amplessi nel congiugnimento del matrimonio; dirò santo, poi che i suoi diletti sono vno affetto d'intentione casta.

Core. O mia Porfiria? Porfiria mia?

Porfi. Da che noi non ci siamo fatte l'essequie col pianto, ne hauiamo honorate le nostre morti con le lagrime; vsiamo anchora la estrema virtu de la fortitudine, accioche per suo mezzo io riceua il dono de l'vltima licentia da voi, & voi da me la cortesia de la diritta partita.

Core. In quanto a me, io ve la do con patto, che il vostro spirito, che morendo voi non morra, faccia motto al mio, che passando io l'aspettero.

Porfi. Cotesto dee seguire, peroche la mia anima resta nel vostro petto per venirsene insieme con lei, finche io me ne vò a compire l'opra de le mie mortali fatiche.

Core. Andate.

SCENA QVINTA.

HIPOCRITO, COREBO.

Hipo. Ho in opinione, che Liseo sara in verso la carita de le sue disgratie, cio che si delibero d'essere.

Core. E pur forte la fortuna, poi che cadendo mi tira il mio sole adosso,

Chi

Hipo. Chi è la ...

Core. La miseria de la calamita, e la calamita de le miserie.

Hipo. Se v'è morto alcuno, confortateuene con la caritade, peroche è tanto honesto al rendere a la natura l'essere, che ella ci ha dato, quanto il sodisfare de la robba, che altri ci accommoda.

Core. Ne del mondo, ne de vostri ricordi ho piu bisogno.

Hipo. E vo, che tu sappia, che essa natura è simile al creditore, che quando gli pare puo costringere ciascuno, che gli è tenuto, e ne l'abbattere vn di que decrepiti, che non pensano mai di morire, pare colui, che dimanda ad altrui vn debito vecchio ritrouato alhora nel riuedere le scritture antiche. Io me ne vado in là ad aspettar la morte, e costoro se ne vengano in qua a goder la vita.

Core. Ancor io faccio questa via.

SCENA SESTA.

MAIA, LISEO, GVARDABASSO.

Maia. La non andra cosi.

Guar. Non, se ella va colà.

Maia. Ne come credi.

Lise. Non puo dunque andar ne ben ne male.

Maia. E perche?

Lise. Perche non penso che vada ne mal, ne bene.

Guar. Lo stare in proposito è quel che importa.

Maia. Truffatrice io? io truffatrice?

Guar. Hauete ragione di gridare accorr'huomo.

Lise. Se tu sei tu ti sia, e se tu non sei tu non ti sia.

Guar. Gli fate il douere dirle cotesto.

Maia. Non son per parlarti mai piu, mai piu.

Guar. Se'l lo merita.

Lise. Se mi parlerai mi parlerai, se non mi parlerai, non mi parlerai.

Guar. Di bel punto.

Maia. Ne vo impacciarmi di te nulla nulla.

Guar. Mostrategli pure il viso.

Lise. Se te ne impacci impacciatene, e se non te impacci non te impacciare.

Guar. Non si puo dir meglio.

Lise. Ah, ah, ah.

Maia. A me ladra, ladra a me?

Guar. Stupisco, che lo sopportiate.

Lise. Io te l'ho detto, perche m'è parso, e m'è parso, perch'io te l'ho detto.

Guar. Il padron sete voi.

Maia. Dimmi il cento d'oro, & la gioia ti è suta posta in mano da miei bertoni?

Guar. Le zucche.

Lise. Potria essere, e non potria essere.

Guar. Non è mal parlare il vostro.

Maia. E che per paura?

Guar. Non miga.

Lise. S'essi han paura habbianla, e se non l'hanno non l'habbaino.

Guar. Voi mi garbate.

Maia. Se l'amor, ch'io ti porto a mio dispetto, si conuerte in odio, s'egli ci si conuerte.

Guar. Mal per lui.

Se

Lise. Se ci si couertisse ci saria conuertito, e se non ci si conuertisse, non si saria conuertito.

Guar. Parlate schietto.

Maia. Sono state soauissime le due figliuole, che ti si son leuate dinanzi.

Guar. E non è baia.

Lise. Se tu le tieni, così tienle, e se non le tieni non le tenere.

Guar. Sete mirabile.

Maia. Adunque non ci fai pensiero di rehauerle?

Guar. Parlategli pur d'altro.

Lise. Quella porta, che esse trouarono aperta al partire, troueranno al tornare. si che se voglion venir, venghino, e se non voglion venir, non venghino.

Guar. Incifera, o che?

Maia. Bisogna, ch'io stessa ne pigli la cura.

Guar. E chiaro.

Lise. Il pigliarla sta a te, & a te sta il non pigliarla.

Guar. Salamone istesso.

Maia. Aggiungi il matto a lo strano del marito, e poi segnati moglie.

Guar. Vi ho compassione.

Lise. S'io sono strano, e matto, io mi sia, e se io non sono matto, ne strano io non mi sia.

Maia. Costui è vscito del solco, e sei putti, se ne accorgano, lo forniranno di fare scappare in due di.

Guar. Seria ben di legarlo.

Maia. Chi veggo io. Iesus egli è Artibo, o il mio genero caro?

SCENA

SCENA SETTIMA.

ARTIBO, MAIA, LISEO, GVARDABASSO.

Arti. O padrona e padrone, che suocera e suocero non ardisco dire, peroche la insolentia del furor giouenile m'ha fatto preuaricare in modo, ch'io sono indegno di cosi chiamarmi.

Maia. Questa è l'altra Liseo, e pur per tua colpa.

Guar. Non puo negarlo.

Lise. Colpa o non colpa, io son d'ossa e di polpa, e ben venga maggio.

Arti. La giouentudine e scusabile.

Lise. Ella è, s'ella è, e s'ella non è, ella non è.

Guar. Non lo spunteria lo spunta.

Maia. Quante volte t'ho io detto non correre a furia marito? non ci correr Liseo?

Guar. Voi il consigliauate bene.

Lise. Ci son corso per hauer i piedi, e gli ho hauuti per correrci.

Guar. Cosi le dite.

Arti. Mon mi son per leuare di ginocchioni fin, che non mi si perdoni.

Lise. Se ti par di starci stacci, e se ti par di leuartene, leuatene.

Guar. Voi gli date vna liberta ampla.

Maia. Voglio, che chi è sua sia sua, e chi è d'altri d'altri.

Guar. Che donna.

Lise. Se tu vuoi, vuoi, e se tu non vuoi, non vuoi.

Che

Guar. Che huomo?
Maia. Leuati suso figlio, leuatene dico.
Guar. L'amoreuolezza istessa.
Arti. O madre.
Maia. Verrai pur meco.
Guar. Atacceateuela a panni, e pioue a sua posta.
Maia. Come ti supplisce il cuore di non ti rallegrare del suo ritorno?
Guar. Ne disgratio Nerone.
Lise. Quel conto, ch'io ho fatto da hoggi in qua del suo non tornare, faccio hora del suo esser tornato.
Guar. Chi vi puo apporre v'apponga.
Maia. Rimaritare le maritate, messer nò, che non sara cosi. Tansilla è di lui, & altrui darassi? si che vientene meco a casa da lei.
Arti. Madre mià diletta.
Guar. Adorate si fatta matrona.

SCENA OTTAVA.

LISEO. GVARDABASSO.

Lise. Te l'ho io chiarita?
Guar. E di che tacca.
Lise. Non bisogna piu pensarci.
Guar. Hor non vi dissi io, che egli era venuto?
Lise. Mel dicesti, e non mel dicesti.
Guar. Adunque voi hauete deliberato a non voler pigliare niun pensiero maladetto.
Lise. Messer si.
Guar. O che paradiso, che sara il seruirui.
Lise. Ah, ah, ah. Ditemi,

Guar. Ditemi, se M. Tranquillo si gettasi via per la rabbia della moglie, che si pensaua godere, andreste voi a ricoglielo.

Lise. Niente.

Guar. E se io menassi cinque, o sei compagni a bere in cantina, non ve ne scoruccierefte?

Lise. Nò.

Guar. Che bella cosa.

Lise. Ah,ah,ah.

Guar. E piantandoui qui hora per andarmene dala mia Ninfa, che mi fareste?

Lise. Nulla.

Guar. Torno adesso.

SCENA NONA.

LISEO SOLO.

Se la benignita d'Hipocrito nõ m'insegnaua a viuere, saria morto hoggi. ma da che mi ci son volto, è forza ch'io mantenga l'animo ne suoi ricordi. Ecco Artibo domanda Tansilla, come anche Prelio chiedera Porfiria, & a lo incontro ecco Corebo, & Tranquillo, che vogliono e Porfiria, e Tansilla, per la qual cosa m'è necessario il prendere in giuoco l'un contrasto; e l'altro, ne la maniera, ch'io ho cominciato a prendergli insieme col fatto d'Annetta, tal che con questo senno spero, che la fortuna impicchi lei, con la disperatione che ella si è creduta, ch'io impicchi me.

SCENA DECIMA.

BRITIO fratello di Liseo, e LISEO.

Brit. Son tutto sottosopra, pensando a la manifatura di questi scambia persone.

Lise. Se io fussi vna spelunca, come io sono Liseo, e parlassi le parole, che ha parlato colui, che parla, crederei esser quella fantasima, che rende indietro le voci.

Brit. Sento sonare la mia fauella nela bocca de l'huomo, che ragiona colà.

Lise. Questo tale, che se ne vien via, ha la berretta di veluto, il robbon di damasco, & il saio di raso, come porto anch'io.

Brit. Se non ch'io sono in buon senno, direi che questo non fusse Milano, ma il giardino de gli incanti d'Orlando.

Lise. A fe, che s'io non fussi io, giurerei d'esser costui.

Brit. Sto a vedere, se la presuntione sua vorra esser me.

Lise. Che si, che la fortuna si sara mascarata con la impronta del mio viso, accioche nel non esser me, non la sprezzi, come sono per isprezzarla, ancora ch'io non fussi io.

Brit. Se in questa terra gli specchi andassero, & hauessero la forma, che habbiam noi, non mi marauiglierei de la cosa, perche la mia imagine, ch'io scorgo ne la sua effigie, saria in lui a la foggia, che ella è ne la spec-

specchiera.

Lise. Ne anco in cotale trasfiguratione son per temerti fortunaccia.

Brit. Che guardate?

Lise. Et voi?

Brit. A le barrarie, che qui truffano fino a le presentie.

Lise. Ti conosco Fortuna.

Brit. A l'andare.

Lise. A me à?

Brit. Agli accenti proprij.

Lise. Fortuna, Buffona.

Brit. E pur piu stratio ci si burla sopra.

Lise. Non ti stimo.

Brit. E perche dunque figurarmi con la mia figura.

Lise. Fortuna Volpe.

Brit. Era il meglio, che io me ne ritornasse a Napoli.

Lise. Che vi ha tenuto?

Brit. Il seruidor che viene in qua.

Lise. Ecco anche il mio.

Brit. Andiam Tansuro.

Lise. Vien meco Guardabasso.

SCENA VNDECIMA.

TANFVRO, che va con Liseo, credendolo Britio.

E GVARDABASSO, che va con Britio, stimandolo Liseo.

Tan. Il sentir cantar mille cose in banca dal Zoppino,

pino, ha colpa del mio essere stato troppo a venire?

Lise. Va scusatene col tuo padrone.

Guar. La mia Muciaccia è a le perdonanze.

Brit. Che vuoi ch'io ne faccia si ella ci è ita?

Guar. Ritiriamci in casa passo passo.

Brit. Va bel di nuouo, accioche vna imbriacaggine cacci l'altra.

Tan. Vi vo dir vn segreto.

Lise. Ah, ah, ah.

Guar. Voi vi sete pentito circa il fatto de lo spensierato.

Brit. Huomo da bene voi vedete come il vero, & il falso ci rimescola insieme, pero giudichino i nostri seruidori chi noi siamo, perche è vna mala vsanza questa dello scambiare altrui in altri, & altri in altrui.

Lise. Io vi do licentia quando vi piaccia, che disponiate voi stesso con la mia volonta, facendoui beffe d'ogni cosa con la fantasia, che me ne faccio.

Brit. Io non vorrei a pena esser me, hor pensisi s'io volessi diuentar voi, ma cio che faccio è per non parere vn sogno.

Lise. Adio.

Ta.G. Padrone?

Brit. A chi dico?

Gu.T. Signore?

Lise. Se tu vuoi esser seco sta bene, se meco bene sta.

Ta.G. Vostro pure.

Brir. Che tu mi dileggi Tanfuro?

Brit. Come cosi?

Restati

Lise. Restati con lui Guardabasso, auenga che teco e senza te, sono quel proprio, che mi ritrouo con te, e non con teco.

Guar. Il parermi, che voi non foste voi, e che egli non fosse egli, mi ha tirato hor di quà, & hor di là.

Lise. Non t'auedi tu de la fortuna, che tenta di contrafarmi in vno altro, perche io ne tremi?

Guar. Il cōpar là, se ne resta tutto spennacchiato.

Lise. Nettiamo il paese per di quinci.

SCENA DVODECIMA.

TANFVRO, BRITIO.

Tanf. Lo smeraldo ch'io vi diedi è quello? e gli scudi son tutti?

Brit. Dati a chi?

Tanf. A la signoria di messer Britio.

Brit. Mia di me?

Tanf. Vostra di voi.

Brit. Il fidar piu d'uno scudo al seruidore è pazzia, peroche il fine de piu fedeli, e de piu vecchi è la truffa.

Tanf. Non merita questo la mia lealtade.

Brit. Son quasi tutti d'una buccia.

Tanf. Ho potuto farlo piu in grosso.

Brit. Poueraccio.

Tanf. Io son mendico bonta vostra, e real per la mia.

Brit. Non è dubbio, che cio non m'auenga per hauere accettata la robba altrui, perche di

con

cosi le donnicciuole, che chi si calza de quel d'altri non se ne veste, e cio che non va in la giunta, entra ne la derrata.

Tan. Volete dire voi, che le perle, e la catena vi stanno a vsura?

Brit. Sbrighianci di qui.

SCENA TERZADECIMA.

TRANQVILLO, HIPOCRITO.

Tran. So ben che voi sete Hipocrito, ma in quanto a conforti, che mi date, non gli sento: peroche se l'amaritudine mi fusse dolcezza, il dolore piacere, & il patir salute, non potriano iscemarmi la tristitia, che non vol ch'io caschi, & ha per mal ch'io stia in piedi.

Hipo. Io, che per gratia de la carita non lodo alcun per timore, ne gli biasimo per audaccia sono per essortarui, e non per isforzarui, perche se l'uno è di mia professione, l'altro non è di mio costume.

Tran. Per non esser io in me, parmi cio che io veggo, e cio che io odo vna confusione d'orecchi, & vno abbagliamento d'occhi.

Hipo. Che è cagione di cio?

Tran. Artibo, Tansilla, e la mia sorte.

Tran. Vi ricordo, che i lacci, i capestri, e le cauezze, fur trouate per istrozzare, per affogare, per istrangolare gli abandonati da rimedi.

Tran. Io sono vno di quegli.

Hipo. Ponete mente ser huomo ad Angitia sorella di chi fa disperarui, le quale è tanta piu bella di lei, quanto la pouerta è piu brutta de la ricchezza, e trappiantando il vostro amore nel suo orto, lasciate piangere a chi piange.

Tran Che sapete voi di tal donna?

Hipo. Quel ch'io so di me huomo.

Tran. Doppo il consilio venga l'aiuto.

Hipo. Fate ch'io vi ritroui, che per hora ho da fare.

Tran. Vbidirouui.

Hipo. Benedicite solem, e lunam benedicite.

SCENA QVARTADECIMA.

MALANOTTE, PERDEL GIORNO.

Mala. Moglie, mariti, e cognatine, e suocere ogni cosa è inguazetto.

Perd. Che muta amore, e che inganna pensieri son le donne da danno.

Mala. Da vituperio nò.

Perd. Cotesto è la manco, peroche hoggi mai la vergogna, e l'auaritia sono le fauorite del mondo.

Mala. Tu suangelizi.

Perd. Torniamo a la padrôcina, che poco fa chiamaua Tranquillo sotto voce, laudaualo sopra lingua, e basciando i guanti da lui mandatele, mostraua di struggirsene, ma nel ritornare d'Artibo il buon pastore è vn tauerniero, vn giocatore, & vn feme-

 nie-

nieraccio.

Mala. S'egli tornasse via il ghiotto, il troffatello,
& il disgratiato gli ribalzarebbe per lo capo.

Perd. Come ne gongola quella gallutia de la
vecchia,

Mala. Disse il predicatore tristo a quel marito, che
lascia colcare a lato de la sua patientia la superbia
de la moglie.

Perd. Mi fece venir l'asima il padrone, quando
gridaua andarsene al Senato, per conto de
la catena e de le perle.

Mala. Egli la intendeua. peroche hauendo il torto
la sua giustitia gli hauria fatta ragione, come
anco hauendo ragione era per dargli il
torto.

Perd. Il colui, che andò in Menaus per le mendragole,
secondo che s'intende in casa, vol porre
in lite la fede datagli da Perfidia.

Mala. Ella ha roso la corda, & andatasene a le sue
consolationi.

Perd. Anche Annetta non ha spettate le mosse.

Mala. Le risa, che ne fa don Coliseo non vanno
troppo in giu.

Perd. O troppo in giu, o troppo in su, non le darei
vn sorso d'acqua, peroche i fastidi de padroni
sono i conuiti de seruitori, perche i manigoldi
(saluo lor gratia sia) tosto che qual
che rouina gli sfracassa, ci si raccomandano,
ci chiaman fratelli, e ci promettano;
volta poi carta, siamo cani, e poltroni, e per
essere poltroni e cani ci spesacchiano con
gli aceti dolci, co vini forti, col pan di sasso.
e con la carne di sdrau.

Mala. Che siano squartati.
Perd. Eccogli a noi.
Mala. Ci haranno vditi,

SCENA QVINTADECIMA.

MAIA, MALANOTTE, PERDELGIORNO, ARTIBO.

Maia. Che si fa qui?
Mala. Non altro.
Maia. Va su Perdelgiorno, e mettemi il mortaio in sula finestra, accioche se Quartillo, o come egli s'habbia nome, si raggira quinci, gliene lasci cadere in testa.
Perd. Vado.
Mala. Volete voi amazzare i morti?
Maia. Chi l'ha vcciso?
Mala. Voi,
Maia. E con che?
Mala. Col pugnale, di quelle parole, che gli han tolto la conforte.
Maia. Ah, ah, ah.
Mala. Anch'io andro di sopra.
Maia. Come ti piace.

SCENA SESTADECIMA.

MAIA ARTIBO.

Maia. Vanne Artibo a trouar Liseo, e con dirgli, che la nostra figlia è tua mogliere fagli in

stantia

ſtantia di volerla. Ma io ſono la bella ſcempia, non ci andar nò, perche a me ſta il fare & il disfare, il piacermi cioche mi pare, & il voler cioch'io voglio.

SCENA DICISETTESIMA.

TANSILLA ARTIBO, MAIA.

Tanſ.	Doue volete voi andare?
Arti.	Qui preſſo ſperanza.
Tanſ.	Io piangerò io.
Arti.	Vengo hor hora.
Tanſ.	Vh u.
Maia.	Contentala.
Arti.	Prima che queſto ſputo ſi ſecchi ſono a caſa.
Tanſ.	Non voglio.
Arti.	Ne io.
Maia.	In caſa dunque.

SCENA DICIOTTESIMA.

TANFVRO SOLO.

Se ſi ragunaſſino inſieme i giorni, come ſi ragunano le biade, non è monte di grano, che pareggiaſſe quel che fariano i di de gli anni, che io ho ſeruito vno. che me ne premia col darmi nome di ladro. Certo ch'io confeſſerei d'hauere errato nel darlo ſmeraldo, e gli ſchudi a colui, che lo ſimiglia, come errò colei nel dargli la catena, e le perle,

credendosi, che fusse chi non è. Lo confessarei chiaro, se io non l'hauessi conosciuto per esso, e non per altri. Ma ecco che gli riporto la catena e le perle, ch'io mi sono scordato di rendergli, & egli di richiedermi. so che lo trouero tosto, che non puo far senza me: non tel disse io?

SCENA DICINOVESIMA.

GVARDABASSO, TANFVRO, che di nuouo crede, che Liseo sia Britio.

Guar. Volete ch'io torni a casa eh?

Lise. Si, ma con patto, che s'ella ardesse che tu stia a vedere, sapendomi puoi dire come si è portato il fuoco.

Guar. Lasciate fare a me.

Tan. Tosto che mi saro licentiato da lui, vo ficcarmi in vn romitorio.

Lise. Che ho io a fare, se le cose sono piu di sotto, che di sopra, o se altri mi spetta piu in casa, che fuori?

Tan. Perch'io non son per torui quel, che v'ha dato la sorte, eccoui tutto.

Lise. Ti so dire fortuna petegola, che tu fili sottile.

Tan. Hor non me ne dando voi licentia buona, mela pigliero cosi trista.

Lise. Lascia, che me ne voglio andare in prima io.

Tan. Egli è pur il vero, che non ha pur detto, togli questo per comprarti vna cauezza, o mangia carni, e bee sudori de la seruitu, come

come è possibile, che non viuiate se non di crudeltà?

SCENA VIGGESEIMA.

BRITIO TANFVRO.

Brit. Tanfuro?

Tan. Come puo esser, che le genti siano senza rossore, e senza anima?

Brit. Ascoltami.

Tan. Egli si muore vogliate o nò.

Brit. Tu sai il prouerbio del chi fura, pecca vna volta, e chi si lascia furar mille.

Tan. Io per me v'ho restituita la catena, e le perle, che mi faceuate portare adosso.

Brit. E quando?

Tan. Adesso.

Brit. Io scristianisco.

Tan. Non si poteua dir, vattene, senza infamarmi?

Brit. Penso ripenso, e pensando, e ripensando ti so dare vna buona nouella.

Tan. Si, crucifiggete le genti, e poi basciategli le piaghe.

Brit. La mia mente trahendo le frecce de la consideratione, con l'arco del pensiero, ha dato nel segno.

Tan. Haueteui voi immaginata alcuna altra truffa, ch'io vi habbia fatta?

Brit. Nò.

Tan. E che?

Brit. Ch'io ho trouato fratelmo.

Tan. Questa saria ben l'acqua, che mi spegnerebbe il fuoco de la stizza.

Brit. Mi sento in modo aprir gli occhi del conoscimento, ch'io sono, piu che certo, che l'huomo, che ci ha messo in iscōpiglio, con gli errori occorsi da l'una parte, e da l'altra, e quel proprio, che nacque meco ad vn corpo. Ma egli ci è interuenuto, come interuiene a coloro, che cercano quella cosa, che hanno in mano, o tra piedi.

Tan. Gli è tornato il miracolo, che fu al tempo de la rotta del carnasciale, e de la quaresima, onde sapeuano parlare i ceci, le cicerchie, le cipolle, & i porri: e questa cosa considerai a Roma, mangiando ne l'hosteria, peroche il sonar de pifari di castello, & il trar de l'artegliaria, mi diceua, senza leuarmi da tauola, non solo che passauano i cardinali, ma quanti ancora: peroche se ne passaua vno, vn colpo scroccaua, se due due, andando di mano in mano.

Brit. Dunque secondo te, ogni cosa ha la sua lingua?

Tan. Voletelo voi vedere?

Brit. Voglio.

Tan. Guardate, che la girandola prima de la catena, e de le perle, e poi il riuolgimento de lo smeraldo, e de danari, ci ha detto quello, che non ci ha saputo dire il popolo di questa terra.

Brit. Come si sia, tu sei da bene.

Tan. Mi par quasi meritar, che lo diciate.

Brit. Hor qui è da spiare il nome del vecchio, del

padre, e del casato, ouero s'egli ha, o hebbe mai niun fratello.

Tan. Questo vltimo mi piace, lo informarsi d'altro, rileuarebbe vn non nulla.

Brit. Andiamcene fino a l'alloggiamento, che ti dirò, cioche tu debba fare.

ATTO QVINTO.

Scena prima.

PORFIRIA, PRELIO.

Porfi. PEnsando io non a quel morire, al qual son vicina, ma al violare la santita de l'affettione, che secondo l'honesta del matrimonio, & il merito de le virtu, porto a Corebo, poco meno, che l'accidente d'vna morte subita, non si è interposta a quella, che mi vi tarda la vita. Dico che nel pensare al doue io vò; per al quanto, al perche, & al perchi, sono stata buona pezza dentro la chiesa a rihauermi, onde smarrita da la violenza del dolor primo, e confusa da la cagion del secondo, me ne vado a Prelio.

Prel. Niuna fretta è piu pigra di quella, che mostra colui, che aspetta.

Porfi. Sudo agghiacciando.

Prel. Onde non si crede, che giunga mai l'hora, che suona tuttauia.

Porfi. Buon per Corebo, e per me ancho, s'io man-

caſſe de la fede, che abondo.

Prel. Sentola.

Porfi. Temola.

Prel. La fame, che il digiuno del mio deſiderio ha di voi, mi vi fa rompere le parole in bocca.

Porfi. Prima che giunga il ſupplicio, ch'io ſteſſa ho ſaputo procacciare a me medeſima, diſponi di me, che mi confeſſo tua, per ordine de la fede, che a te mi promeſſe.

Prel. E grande il trauaglio, che hor mi combatte l'animo, peroche la ingordigia del mio deſireuole, ch'io v'accetti, e la modeſtia de la mia generoſita, che vi rifuti. onde conoſco eſſere temerita eccesſiua il tenerui, e gentilezza ſomma il laſciarui, tal che vorrei quel, ch'io non voglio, e voglio quel, ch'io non vorrei.

Porfi. Accelera la tua deliberatione.

Prel. Da che ſete mia non vi ſpiaccia, ch'io vi fruiſca con la contemplatione.

Porfi. Vſa il priuilegio, che tu hai ſopra di me, auenga che il toſco da Corebo, e da me ſorbito, te l'anullera toſto.

Prel. Che ſento io?

Porfi. Odi. Porfiria, che non poteua, premiare i tuoi ſudori con la vita, non hauendola, non laſcia la ſtoltitia. ſua di premiarti con la morte.

Prel. Eſſendo coſi, nõ m'oſſeruate, cio che deuete.

Porfi. Non ſono io in tuo arbitrio?

Prel. Sete.

Porfi. A che fare lamentarſi?

Perche

Prel. Perche non vſcite meco d'obligo?

Porſi. Ne ſono vſcita?

Prel. Coteſto ſi potria dire, ſe voi foſte a me venuta viua, e non morta.

Porſi. Oime.

Prel. Per la qual coſa la fede è piu toſto deluſa da voi, che per voi illuſtrata.

Porſi. Miſera.

Prel. Da che l'homicidio cadde nel mal talento de cuori humani, non fu mai aſtutia ſimile a queſta con cui hora venite ad vccidermi.

Porſi. Amando altri, non poteua amar te.

Prel. Hauete ben potuto, non ci eſſendo altra via da farmi eſalare lo ſpirito, auelenar me col dare il toſco a voi.

Porſi. Perche indugio a chiuder queſti occhi?

Prel. Per lo piacere, che vi prendete di vedermi in angonia, e perche io non mi vendichi de le crudeltadi vſatemi, cō le armi de la corteſia. come non douea baſtarui d'hauermi tolta la via del poſſederui, ſenza agiungerci l'offeſa, che hauete fatta a la mia magnanimitade, ſolo col non degnarui di chiederle in dono l'obligo, del qual mi ſete tenuta? ma voglio gaſticarui de la diffidenza, e de la ingratitudine, con la bonta, e con la gentilezza, e per tanto vi reſtituiſco nel grado, che erauate inanzi a ſi fallace promeſſa, e queſto baſcio, che la caſtita del mio deſire vi ſtampa ne la gota, retifica l'aſſolutione, che vi rimanda al donde venite.

Porſi. Hora ſi, che mi duole la morte, non perche

io

io la tema; ma perche morendo, non posso renderuene vna continua frequenza di gratie: ma sara l'anima l'vffitio, che douea far la lingua, ella notificando a gl'inferi la qualita de la cortesia, v'acquistera tanta lode appresso di loro, quanto appresso de viuenti, cosi notabile atto dee acquistarui honore.

Prel. Perche il sentire le lodi, che mi darete voi, mi sara più dolce, che l'vdire quelle, che in cio mi potriano dar gli huomini, mi vò trasferire anch'io ne lo inferno, e con questa risolution vi lascio.

SCENA SECONDA.

PORFIRIA, COREBO.

Porfi. Grande admiratione sara quella, che hauran gli abissi tosto, che tra i lor fuochi compariranno l'ardenti ombre di tre innamorati.

Core. Lo star dentro mi tedia, & il venir fuori m'annoia.

Porfi. Io l'odo.

Core. Benche tosto dee in me fornir la tardita de l'otio, e la lentezza del tedio.

Porfi. O Corebo il reale animo di Prelio mi vi rende, & intatta, e libera.

Core. Se io hauessi parole conuenienti a la immensa benignita di lui, lo celebrerei in modo, che i posteri farieno sforzati ad imitarlo, & a inuidiarlo.

Porfi. La clementia del suo amore si è pagata d'vn solo

solo bascio.

Corc. Piaccia a Dio, che i di nostri siano connumerati tra i suoi, onde viuendo esso gli anni, che debbe per sua natura, & il tempo, che dobbiam noi per nostra, renda fede a chi ama; come egli, e noi habbiamo amato.

Porfi. Mi si adombrano le luci.

Corc. Andiamo in casa.

SCENA TERZA.

TANFVRO, HIPOCRITO.

Tan. Basta ch'io scontri vn de tanti, che hanno colto in cambio il mio padrone di colui, che lo simiglia.

Hipo. E humanita de l'affetto humano la carità.

Tan. Ecco appunto colui, che gli gracchiò intorno non so che di mogli.

Hipo. Pero non vo mancare a Tranquillo.

Tan. Padre ricordiui come dianzi nel crederui, che il mio messere fusse il vostro amico, gli ragionaste de maritaggi?

Hipo. Perche me ne dimandi tu?

Tan. Per bene.

Hipo. Segui.

Tan. Sappiate, che son fratelli.

Hipo. Tu dici certissimamente il vero.

Tan. Fu tolto di braccio a la balia.

Hipo. Non ti distendere in parole, ch'io sono instrutto de la cosa, so che nacquero al tempo de la guerra, e tutti due vna botta.

Sendo

Tan. Sendo cosi dourebben saper di vino.
Hipo. Che tu intendi botta per botte?
Tan. Monsignor si.
Hipo. In vn tratto vol dire la carita mia.
Tan. Vn soldato l'alleuò per figlia.
Hipo. Questo mi è ben nuouo.
Tan. Il quale li lasciò da viuere da caualiere.
Hipo. Qui ti voglio.
Tan. O che braue possessioni.
Hipo. Mantienmela, peroche la carita senza robba è vn tizzone verde, e spento.
Tan. Qualche centinaia in contanti.
Hipo. Sia egli benedetto.
Tan. Ha nome Messer Britio.
Hipo. Non accade segnale doue parlano i contanti.
Tan. Per tale risponde, & per tale s'intende.
Hipo. Tronca gli inditij, e va per lui, che voglio essere io quello, che gli affronti insieme.
Tan. Vado.
Hipo. Liseo non haueua paura de la tornata di costui, perche egli tornasse, ma per la bestialita de la partigione: auenga che il fare a meta d'un cosa intera è desperatione potissima; come anco è di consolatione vnica l'acumulare due faculta grosse in vn suggetto istesso, andromene da Liseo, che cio dicendogli la philosophia di cui l'ho imbriacato gli potrebbe vscire de la testa.

SCENA

SCENA QVARTA.

M. BIONDELLO, PRELIO.

M.bi. Ne l'andare io ad arguire a disputanti, m'ho sentito giugnere vno messo nel pensiero, che m'ha detto Phisico eccellentissimo, colei, che in veste seruigiale comprò da voi il tosco, se n'è ita per la cotal via, e cio dicendo mostrommi non pure questa strada, ma questa casa ancora, sogiugnendo qui habita il meschino, che si rea femina vole vccidere. ma perche il mio genio ha pronti i vaticinij come le ricette, vo bussare tic, toc, tac, noi altri interpreti di Galeno siamo salutari de la salute, tac, tic, toc.

Prel. Non impedite l'vffitio de la miseria a miseri.

M.bi. Rallegratiui, che la mala donna ha da me hauuto materia da far dormire, e non tosco da vccidere.

Prel. O inata prudentia d'huomini.

M.bi. Se Eua, che fu santa ingannò il marito, e nõ era stata a pena due hore al mondo, che miracolo, se le meretrici che son demonij tradiscono gli amanti, essendoci visse gli anni?

Prel. Anco ne la disperatione è speranza.

M.bi. Lasciate andare la ribaldaria de le ribalde, peroche non sono altro, che rancori, nequitie, penitentie, fame: e guerre, perche da esse pigliano origene tutti i mali, che la infeli-

cita

cita di chi gli crede proua al mondo.

Prel. Il mio côre non sente il vostro prouerbiale.

M.bi. Le bellezze, che la fraude gli dipinge nel viso, sono insidie colorite col pennello de l'arte magica; e chi le vagheggia, di libero diuenta seruo, di saggio stolto, di ricco pouero, di alluminato cieco, di humile superbo, di glorioso infame, e bascio la mano di vostra signoria.

SCENA QVINTA.

PRELIO SOLO.

L'auuiso, che m'ha dato costui, riducano in calma la procella, che tempestandomi intorno accennauano di rompere la mia vita ne gli scogli de la perditione. Onde da che io compresi cio che si fussero pensieri, non senti mai riposo simile a questo, che hora riduce i miei nel porto de le quiete, & in cio mi riconferma l'hauer io assoluta Porfiria d'ogni sua promessa. peroche m'era durissimo stimolo il volere triomphare di quel voto, che la valorosa diligentia mia haueua vinto, pugnando con lo esercito de la difficulta, che a chi ama è facile l'impossibile.

SCENA SESTA.

COREBO, PRELIO.

Core. Porfiria cadendo si è fatto del letto feretro.

Prel. Il giouane ch'io veggo non puo essere altro, che il marito di colei, che essendo felice, si pensa d'esser misero.

Core. Il duro de la sorte, mi rende pietra il molle del cuore.

Prel. O solo, che puoi vantarti d'essere da donna amato.

Core. La mansuetudine del sembiante, è la soauita de le parole mi fa credere, che voi siate Prelio.

Prel. Caccia gli spauenti da tuoi spiriti.

Core. Nel vederui io han fatto cio da se stessi.

Prel. Non si puo in tutto chiamare cortesia quella, che è mossa da la honesta, e da la forza, che spinse me a restituirui Porfiria, ma si dee ben dire cosi al dono, che vengo a farui adesso.

Core. O piu diuino, che humano.

Prel. Chi credera, che io leui del sepolcro, chi mi ci ha posto?

Core. O pietoso tra i pij.

Prel. Pongasi da canto la gelosia, & andiamo da Porfiria, peroche il mio amore è suto modesto sempre, in tanto disciogliti da legame con cui ti cingono i timori de la morte, perche la beuanda vi fara dormire, e non morire.

Core. Entriamo in casa autore de miei gaudij.

SCENA SETTIMA.

LISEO, GVARDA-BASSO.

Lise.	Rido del riso, che mi fa ridere.
Guar.	Se voi perseuerate in cotal vita, tornerete indrieto col tempo, & ogn'anno vé ne scaricherete da dosso vno, tal che in capo di cinquanta ne hauerete dieci.
Lise.	Ah, ah, ah,
Guar.	Mi parrebbe, che voi teniste scola a chi volesse imparare a ringiouenire.
Lise.	Chi la piglia per lo dritto non s'infilza nel torto.
Guar.	Certo.
Lise.	Qualche bestia si disperarebbe.
Guar.	Di che?
Lise.	De le figliuole fuggitesene.
Guar.	Non ci pensate.
Lise.	Pensinci pur coloro, che l'hanno tolte.
Guar.	Essi le adorano.
Lise.	Son dunque diuentate sante.
Guar.	Si in quanto a loro.
Lise.	Che standosi a casa si rimaneuano diauole.
Guar.	Io per me, tengo l'honesta per vna schifa il poco.
Lise.	Che cosa è honesta, che forma è la sua, e che vfficio tiene in corte?
Guar.	Niuno.
Lise.	Adunque ella non è niente, che s'ella fusse qual cosa ce ne hauria mille, faria scalca.

massera di casa, secretaria, cameriera, scudiera, bertona, ganimede, e fauorita.

Guar. Messer si mi.

Lise. Ancho la vtilita è tale.

Guar. Questo è quel, che dico anch'io.

Lise. Cotali due cauallaccie amorbano il mondo con l'ansia de rispetti, de le stitichezze, de la merda, e de la mangila quelle cibecche, che non la lascino andare, come ella vuole.

Guar. Voi m'hauete addottorato con vna parte de le vostre discorrentie.

Lise. Ecco Hipocrito.

Guar. Che cera di patriarca in aceto.

SCENA OTTAVA.

HIPOCRITO, LISEO. GVARDABSSO.

Hipo. Come vi tratta l'animo?

Lise. Come io tratto lui.

Guar. Bel dettato.

Hipo. In carita, che me ne congratulo.

Lise. Egli la fa meco, come io la faccio seco.

Guar. Le cose van par pari.

Hipo. Hora per risoluerui, dico, che il fauore de la fortuna è patrigno de le nostre importantie, e la gratia di Dio madre, & sic de singulis.

Lise. Ah, ah, ah.

Hipo. Il costume di queste risa vi si conuertira in natura.

Lise. Egli ci si è conuerso.

Hipo. L'ho caro; quando fia, che ci interponiate la via del mezzo, perche ingiuriereste facendo altrimenti la carita de beati.

Lise. Le mie orecchie han fatto voto di non rapportare mai al core cosa che gli piaccia, ne che gli dispiaccia.

Hipo. Non volete voi, che esse gli lascino intendere come Zefiro è marito, e non amante d'Anetta?

Lise. Proponeteui, che la materia di che mi parlate sia vna rosa, & io vn naso infreddato, che l'odori.

Hipo. Pur vi par bella, e vorreste gustarla.

Lise. Si nel far buone le vostre parole. Ma non in mantenermi ne la mia oppinione.

Hipo. Doppo tal carita Tranquillo in cambio de le brighe, che potria darci per lo scorno, che riceue di Tansilla, accetta per moglie Angitia sirocchia sua.

Lise. Cotesto è da me inteso, come intende il ragionar d'altri colui, che è capparato dal sonno; onde aprendo la bocca a caso conferma il si col nò, e nega il nò col si.

Hipo. M. Liseo non sapete voi, che se bene gli huomini corrono naturalmente a gli estremi, per la qual cosa sono audaci o timidi, prodighi o auari, iracondi o inrascibili; è pero somma laude quella di coloro, che si aplicano a la virtu, che siede tra le predette estremitadi.

Lise. Messere Hipocrito non conoscete voi, che anchora che quello, che ha tratto la pietra la vegga in aria non la puo riuocare a se.

Voi

Guar. Voi mi stufite.

Hipo. Da per se è il buono, e da per se il conueniente, è buono che hauiate imparato l'arte de la fortezza, e conueniente lo essercitio de la carita.

Guar. Ricordi cappati.

Lise. Sono io crudo a dirui, che se costui vole Angitia, che l'habbia; e se non la vol, che non l'habbia?

Hipo. Messer nò.

Lise. E ingiusto a concluderui; che se colui vole sposare Annetta, che la sposi, e se non la vol le sposare, che non la sposi?

Hipo. Voi parlate bene, circa l'andare de le parole, ma non fetuate il douere de lo scappollar de fatti. Auenga che il padre dee essere ne la conseruatione de figliuoli, ciò che è il Re nel mantenimento de sudditi.

Lise. Non è possibile; che disfacciate in me, cio che in me hauete fatto.

Guar. V'aspettaua a punto qui.

Hipo. Non debbe in voi hauer luogo doppo l'amor filiale, il fraterno, da che quanto le delettioni sono piu effettiue, tanto piu la carita, e l'effetto di essa è maggiore?

Lise. Che sento io di fratello?

Guar. Sentite la ricchezza sua, l'esser senza herede, il ritrouarsi in questa terra, & il di lui esser vostro.

Lise. Tanto mi sono, e tanto m'era.

Guar. Se non, che non ista bene a me il consigliarui, vi conforterei essendo ricco e solo a fargli vn bestiale abbracciamento.

Hipo. Non è per mancare a la carita.

Guan. Solo e ricco a?

Lise. A dimandar pieta.

Guar. Ah, ah, ah

Lise. Vengo madonna a te.

Hipo. Chi vol miglior padrone sel cerchi.

Lise. Perche il mio cor non è.

Hipo. Lo exultare de giusti in domino, è in.

Lise. Di chi ci cridi tu.

Hipo. La cantica de cantici.

Lise. S'ei c'è egli c'è, e se non c'è non c'è.

Hipo. Egli è quel gentilhuomo, che ci ha fatto, credere, che fusse voi.

Guar. Costui è colui, che dianzi si disperava, per che parevate esso sputato.

Lise. Me ne ricordo, e non me ne ricordo.

Hipo. Non m'havete voi detto ista mattina facendo caritade insieme, che il vostro fratellin perduto si chiamava Britio?

Lise. Tanto è a dir di sì, quanto di nò, perche sia o non sia, non esco di fantasia.

Hipo. Andiamcene in casa vostra, che son certo che la beatitudine dee colmarvi de le sue perfettioni in modo, che il castello non che il vostro petto, non potria resistere, a colpi, che ci daranno le dolcezze de figli, del fratello, de generi, e de la facultà.

Guar. Questa vltima è la chiaue del granaio.

SCENA NONA.

PORFIRIA, PRELIO, COREBO.

Porfi. Val piu il fumo del fuoco di quella gloria, che v'acquista l'atto de la modestia, che in tanto desiderio de fruirmi vi fece riguardare l'honesta mia, che qualunche diletto si possa gustare in donna.

Prel. Si come io sento vn piacere incomparabile per hauerui cõsolata, cosi sentirei vna doglia incomprensibile se io v'hauessi afflitta.

Core. Taccio perche la vita che doppo Iddio m'ha tete largita, vi dee rispondere con la lingua de le perpetue gratitudini.

Porfi. Manca solo vna cosa Prelio a sommare tutti i nostri contenti.

Prel. Quale?

Porfi. Che prendiate Sueua mia sirocchia per moglie.

Prel. Chi v'è suto largo de le cose impossibili, non vi puo esser auaro de le facili.

Porfi. Hora si che il variar del luogo, nel trascorrer del tempo non è per mai tormi de la mente l'obligo stupendo, che io vi tengo.

Prel. Sia pure ogni cosa, che io possa in la vostra volontade.

Porfi. Non si poteua sperare altra risposta da voi, che sete l'obbietto, & il suggetto de le cortesi affabilita.

Core. O padrone e parente.

Prel. E vn piacere, che partecipa di diuinita

quel di coluj, che ritrahe da beneficij fatti ad altri la douuta gratitudine.

Core. E vna passione mortale quella d'una persona grata, che vorria ricompensare il suo benefattore, e non puo.

Porfi. Andate cognato, che da mia madre, laquale nel vedermi ripacificherà meco il suo animo, otterrò la gratia, che vi darà Sueua.

Prel. A dio.

Porfi. Venite meco marito, e rendiamo a la mia casa la consolatione tolsele, e predichiamo talmente la bontà di Prelio, che mia madre, e mio padre piangendone di letitia habbiano caro d'imparentarsi con seco.

Core. Non posso fare altro, che pensare in quale, & in quanta felicità di gratia ci ha messi la disgratia.

Porfi. Nol sapete voi, che i gran mali, son figliuoli de gran beni, & i gran beni, prole de gran mali?

Core. Nol sapea gia, ma lo so adesso.

Porfi. Perche chi si dispone al morire, non riguarda piu il mondo, non faccio scusa d'essermene venuta sola e disornata, doue son luna e sono, perche Amore non ha rispetto, ne il furore vergogna: e perche quello, e questo nulla vede, e nulla sente, i lor seguaci si lascian menare doue gli chiama l'errore.

SCENA

SCENA DECIMA.

BRITIO, TANFVRO. Hipocrito.

Brit. Si che colui, che mi fallò da quell'altro t'ha detto, che egli è mio fratello?
Tan. Non dico, che mi dicesse così.
Brit. E come?
Tan. Che il vecchio, che è tutto voi, è vostro fratello.
Brit. Voleua ben dire a cotesto modo.
Tan. Messer sì.
Brit. E che farà? e che dirà?
Tan. Piu cento volte.
Brit. Mi sento allagare il cuore in vn mare di dolcitudini, e la letitia ci nuota drento con vna giocondità, che non si puote esprimere.
Tan. Me ne godo tutto tutto.
Brit. E ciò che io veggo mi pare vn'altra foggia; peroche il pensare d'essere stimato ne luoghi, che m'ignorauano, mi nobilita fin con quelle cose, che non han senso.
Tan. Ecco l'huomo.
Hipo. Domine labia mea aperies.
Tan. E vn santo.
Hipo. Mentre, ch'io so, che voi sete M. Britio non posso credere, che non siate Messer Liseo.
Brit. Gran trauaglio m'ha dato hoggi l'essere così parso.
Hipo. La sorte nel giungere il punto de la vostra allegrezza, v'ha peruersato con gli intrighi; perche

perche ancora la natura peruersa con le doglie la donna, che doppo il parto conuerte le strida in risa.

Brit. Io mi consumo di gittargli le braccia al collo.

Hipo. La carita de la carnalita, è di forze vehementi.

Brit. Il cuore, è là.

Hipo. E grande infamia quella de l'auaritia.

Brit. Egli ragiona seco.

Hipo. Chi da, doue bisogna, acquista lode.

Tan. Mi vi pare intendere.

Brit. Seco si rallegra.

Hipo. E cio che si dona a chi lo merita, è auāzato.

Tan. Chi ha orecchie oda.

Brit. Ridiamo insieme.

Hipo. La liberalita è sustantia de la virtu del magnanimo.

Tan. Non dubitate, che il padrone vi sia ingrato.

Hipo. Piglisi la carita in buona parte.

Tan. Non si fà altrimenti.

Brit. Io non son qui.

Tan. Bisogna esserci fino a tanto, che gli paghiam lā sensaria, e poi andarsene con esso.

Brit. Fateui vna veste di questi.

Hipo. La carita, è carita.

Brit. Voglio che hàuiate le spese in casa.

Hipo. Il remunerare le fatighe del prossimo, è de la generation del bene: il souenire a le disgratie, il tenere stretta la lingua, il rimettere l'ingiurie, e l'honorare i degni, de la stirpe de la bonta.

Tan. Voi sete dotto dotto.

Hipo. Anzi ignorante ignorante.
Brit. Fratel caro.
Hipo. Ma l'astenersi da peccati, è ben carita d'intendimento, testimonio di bonitade, plenitudine di leggi, e segno di perfettione.
Brit. Caro fratello.
Tan. Non ci tenete piu in lunga.
Brit. Come ha egli brigata?
Hipo. Dio vel dica.
Brit. Maschio, o femine?
Hipo. Imprimis, vna moglie, che saria stata bene a Noè, si è ella sofficiente, e catholica, cinque figliuole singularissime, de le quali istatera, fauente Deo, si faranno, e reintegreranno le nozze.
Brit. La mia venuta, e fatale.
Hipo. Oltre il tenere vna famiglia signorile, menar vna di quelle vite, che si soleano menare al tempo de gli Italiani, e non de Francesi, e de gli Spagnuoli.
Tan. Son nato vestito, e calzato.
Hipo. Che vi credete voi, che fusse Milano a tempi buoni? egli era vn paradiso terrestre, era vna carita tra le donne patritie, e plebee, e tra gli huomini plebei, e patritij, che non istaccaua mai l'un da l'altro.
Brit. L'ho inteso.
Hipo. Si vedea talhora in volta dugento carrette con le coperte d'oro e di seta.
Brit. Che pompa.
Hipo. E piu mangiaua in vn pasto vn'artigiano dal'hora, che non ponē in tauola in due vn gentilhuomo d'hoggi.

Che

Tan. Che sgrinzare di corpo, che doueuano fare i seruitori.

Hipo. Adesso, dal conte Massimiano Stampa in fuori, ogniuno è diuentato spilorcio.

Brit. L'auaritia è hoggi l'Iddio de grandi.

Hipo. Hora tornando a la carita del nostro proposito, dico che in alcuno sinistro d'occorentia ho di maniera persuaso il fratello a dispregiare la fortuna, che egli si ride delle cose aduerse, come de le prospere.

Brit. Sauissimamente.

Tan. Coteston non so far io.

Brit. Habbi rispetto al parlare d'un tant'huomo.

Hipo. Questo è niente: ma fatia pur assai, se voi pigliaste ombra del suo non v'accarezzare, si che venite meco.

Tan. Voi non hauete colore in viso.

Hipo. Segnali caritatiui.

Tan. Non vi perdete.

Hipo. Ecco il nido donde foste tolto inanzi, che la vostra vita ci mettesse le penne.

Brit. O casa paterna salue, salue paterna casa.

Tan. Gli ho preso vno amore grande.

Hipo. Entriamo drento a l'improuiso, & ispauentiamo la gente con la letitia.

SCENA VNDECIMA.

TROCCIO SOLO.

Egli è tanto gentile, tanto buono, tanto discreto Zefiro, che ancora, che si troui nel grembo a le delitie del suo cuore, non gli fa pro,

pro, solo perche Annetta gli è diuentata mo-gllie senza il consenso de parenti di lei, onde mi manda a casa a cercare Hipocrito, lana da pettinare co sassi, acciochè tra le sue tante ribalderie ci mescoli la bonta di quella opera, che egli fara, circa l'acquetare il padre, e la madre di si bella, e di si humana giouane.

SCENA DVODECIMA.

TRANQVILLO, TROCCIO.

Tran. Vo dimandare colui colà, se per sorte l'hauesse visto.

Troc. Costui, che viene me'l sapra forse insegnare.

Tran. Haureste veduto vna certa persona positiua, vestita mezza da sacerdote, e mezza da secolare?

Troc. Cotesta è la diuisa di quei tristi, che vogliano parere buoni.

Tran. Dimmi, se per caso ti sei incontrato con esso lui.

Troc. Non mi sono intoppato in si fatto pitocco, bizocco, santone; ma mi sono bene imbattuto a sentire, che dimandate me di cio che voleuo dimandare voi, peroche quel che cerca la vostra signoria, cerca ancora la mia.

Tran. Crediam, che sia in piazza?

Troc. E forza, che egli, che è sempre per tutto, sia là oltre.

Tran. A vederlo.

Troc. Et io.

SCENA

SCENA TERZADECIMA.

GVARDABASSO, TANFVRO.

Guar. Vo che siam fratelli.

Tan. Ti ringratio.

Guar. E che isguazziamo il mondo.

Tan. Ella è fatta.

Guar. Questa è vna casa di quelle.

Tan. Piacemi.

Guar. E il mangiare, e il bere, è vna de le gran fatighe, che ci si durino.

Tan. Non puo negare di non essere fratello del fratello.

Guar. Vn poco subito e passa via.

Tan. Tirati a vn torcolo.

Guar. Benche sia caduto in vn certo humore, che non si cura, s'ella va piu al dritto, che al riuerscio.

Tan. L'ho sentito.

Guar. Voi ci hauete hauuto a fare hoggi impazzire.

Tan. E voi noi.

Guar. Giuochi tu:

Tan. Qualche voltarella.

Guar. E vn solenne spasso quel de le carte.

Tan. Si quando non ci assassinano.

Guar. Come son di tuo gusto le ciarpe?

Tan. Pensal tu.

Guar. Noi starem bene insieme.

Tan. Son ghiotto di cotali mattotte.

Guar. Rodi tu i chiauistelli quelle poche di volte, che tu vai a la staffa.
Tan. Non me lo ramentare.
Guar. Tu sei de miei.
Tan. Canchero a chi lo trouò.
Guar. Se gli stesse a te, a che hora te ne andresti a letto?
Tan. A l'Auemaria.
Guar. E quando ti leueresti?
Tan. A vespro.
Guar. Noi siam due.
Tan. Il caldo de lenzuoli confetta la vita.
Guar. Come te intertieni tu con le tauerne?
Tan. Assai bene.
Guar. Ti piace il vin grande, o il piccolo?
Tan. Dammi pur di quel da huomo.
Guar. Tu hai giuditio.
Tan. Gli altri sono da stomacuzzi di resa.
Guar. Se tu liberale:
Tan. Spando, non ispendo.
Guar. Quando ne hai ne vero?
Tan. S'intende.
Guar. Noi siam d'una stampa.
Tan. E ladraria il tenergli in borsa.
Guar. Stai tu sul brauo, o pur dai del buono per la pace.
Tan, Ne ho fatto qualch'una.
Guar. Ancora io tiraua giu.
Tan. O io era bestiale.
Guar. Poi che la tua natura è fatta al mio dosso, e la mia al tuo, quel che vorrà l'uno, vorra l'altro.
Tan, E detto,

Guar. Se tu haurai o fame, o sete, e sonno, io haurò sonno, sete, e fame.

Tan. Per tua gratia.

Guar. Se la bassetta, se l'amore, e se il grattare de la pancia t'ontera te, vo che tenti ancor me.

Tan. Non ho altro parere.

Guar. Sento chiamarmi.

Tan. Andiam suso.

SCENA QVARTADECIMA.

HIPOCRITO. MAIA.

Hipo. Iddio vi manda si fatto cognato per remuneratione de la caritade.

Maia. Io ne ho tanta allegrezza, io ne ho tanta, che non so cio che mi faccia.

Hipo. La similitudine è piu differente, che la simiglianza, che ha l'un de l'altro, e questo di quello.

Maia. Lisco, che l'accarezza con le risate, pare piu tosto insensato, che in sentimento.

Hipo. Fa bene, e fa male; fa bene a non perdersi ne la felicita; e fa male a non si ritrouare: pure gli è acceso del colore de la carita, de la letitia.

Maia. Me ne son bene accorta.

Hipo. Le vostre figliuole, che tengano la sembianza del padre, e del zio nel volto, lo leccano dal capo a piedi, & egli, piouendogli giuso le lacrime, piange godendo, e gode piangendo.

Maia. Andate a trouare Prelio, quello che v'ha detto

detto Porfiria, e ditegli ch'io mi contento, e ch'io ho di gratia di dargli Sueua, e che venga a sposarla, ne vi si scordi di menare Anettá insieme col marito, accio si faccia il simile, peroche il suo errore è virtuoso, vtile, & honoreuole, ancorache bisogneria hauere patientia se fusse altrimēti, e ben nè va quella madre, che non vede le figlie donne del publico.

Hipo. Non si guarda piu a le ciancie, perochè la castita è si fattamente dilatata nel prossimo, che non si tien conto de l'andare, e de lo stare feminile, pure che de la robba ci sia, in somma la prosopópea de l'honore, e la superbia de la castita ha chiarito il popolo, e gli son cadute l'ali.

Maia. In fede mia, che lo meritano (disse la Nanna) peroche se l'uno è vn bello in campo, l'altra è vna buona in chiesa.

SCENA QVINTADECIMA.

TANFVRO, GVARDA, BASSO.

Tan. Non pigliare questa fatiga.

Guar. Vo venire ad aiutarti.

Tan. Fa tu.

Guar. I caualli si meneranno a la stella per l'altra via, e le valigie con l'altre robbe se ne verranno su le spalle de fachini per questa.

Tan. Si si.

SCENA SESTADECIMA.

HIPOCRITO, TRANQVILLO.

Hipo. In fine, noi altri hipocriti, siamo scelerati per natura più, che per arte: questo dico a proposito di quel non sò che il quale m'arrabbia d'animo nè l'hauere per male i successi buoni, che m'escano di mano, mentre mi son isforzato, che i loro esiti siano pessimi.

Tran. Ecco Hipocrito, o messere, se c'è niuna allegrezza ditemela?

Hipo. Aspettate in duomo, poiche Annetta è vostra nel modo, che sarete suo.

Tran. Vado lieto, peroche l'udire ciòche io ho sentito m'ha tratta Tansilla del cuore; come vno aguto trahe il chiodo d'un legno.

SCENA DICISETTESIMA.

HIPOCRITO, TROCCIO.

Hipo. Che ci manca?

Troc. Se voi non riconciliate la dabenaggine del Signore Zefiro con le genti di madonna Annetta, m'ha commesso, ch'io gli meni il prete, perche ista notte sarà basito.

Hipo. Mandisi la sposa accompagnata con due, o tre donne, che diremmo al zio, che si è ritrouato, ch'ella venga da vedere purificare la carne de miracoli di santa Vastalia,

ora pro nobis. in tanto egli si trasferisca in qua.

Tran. Io dirò bene a lui, che venga a voi: ma non son gia per consigliarlo, che mandi la giovane, che non gli essendo poi renduta, andrebbe a fracasso il ciel del forno.

Hipo. Non dubitate.

Tran. Ve lo voglio hauer detto.

Hipo. Non glie l'ha tolta la mia carità?

Tran. Si.

Hipo. E la mia carità glie le restituira.

SCENA DICIOTTESIMA.

MAIA HIPOCRITO.

Maia. Voi sete ancora qui?

Hipo. La mia carità, che è pronta, come la vehemencia de le sue fiamme, col suo volo di rondine, è ita, e tornata.

Maia. Sta bene.

Hipo. Verrà Annetta, e perche ella finge di ritornare da l'oracolo vastalense quello, che è stato, sia suto, peroche il mondo è mondo e non bisogna per pensarci.

SCENA DICINOVESIMA.

MAIA, HIPOCRITO, ANNETTA.

Maia. Chi è quella, che viene in pontifico?

Hipo. Ella.

Maia. Figliuola?

Hipo. Troccio l'ha trouata per la via.

Maia. Figlia?

Ann. Madre?

Maia. La tenerezza non mi ti lascia rispondere.

Ann. Vi chieggo perdono.

Maia. Amore de figliuoli a?

Ann. Perdono vi chieggo io.

Maia. Chi nol proua nol crede.

Ann. Ho errato.

Maia. Venite drento con lei, veniteci dentro.

SCENA VIGGESIMA.

HIPOCRITO, PRELIO, ZEFIRO.

Hipo. Eccolo, egli è desso, si certo.

Preli. Che non è Re, o pazzo diuenti hipocrito, e sara da piu, che non sono i pazzi, & i Re.

Hipo. Quel che gli vien dietro è Zefiro, certo la mia carità è calamita de la turbe, e pero mi si ficcano adosso.

Zefi. Pur che la vada bene.

Hipo. Prelio Zefiro Zefiro Prelio?

Prel. Messere.

Zefi. Padre?

Hipo. Sueua è de l'uno, et Annetta de l'altro col cõsenso de la carita. Siche andateuene in duomo, e statiui cosi vn poco, veniteuene oltre con Tranquillo, che si sta iui spettandoui.

Prel. Conosco ben chi voi dite.

Zefi. Et ancor'io.

SCENA VIGGESIMA PRIMA.

BRITIO, LISEO.

Brit. Io son per essere quel tanto, che vorrete ch'io sia.

Lise. Voi non sarete dunque ne poco, ne assai.

Brit. E perche?

Lise. Perche non penso, che siate assai, ne poco.

Brit. O fratello.

Lise. A che fine esser corsa tanta brigata a vedere ciancette di nozze, che cosa sono elleno pero?

Brit. Fratel mio.

Lise. La boria de gli stolti ha messo cotale vsanza, che vn pan più bastaua in simili tresche.

Brit. L'estasi del gaudio non mi lascia esser qui.

Lise. Che vol dire apparato? che significa marauiglia?

Brit. Chi non ha parenti non ha sangue.

Lise. Todos es nada, disse il cesareo Simonetto.

Brit. E chi non ha sangue, non è viuo.

Lise. Di qui a due hore succederanno in luogo de lumi, de le musiche, de gli applausi, oscurita, solitudine, & horrori, onde todos es nada.

Brit. Che gentil cosa, che è Annetta.

Lise. Nada es todos.

Brit. Ecco vn bel groppo di giouani.

Lise. Taciam dunque, accioche parlando essi, il vento non gli trafughi le parole.

SCENA VIGGESIMASECONDA

HIPOCRITIO, BRITIO, TRANQVILLO, PRELIO, ZEFIRO, LISEO.

Hipo. Venitimi drieto passin passino.
Brit. Ecco messere Hipocrito nostro.
Tran. Vedete come domine si simiglia l'un l'altro?
Prel. Non che al sentirlo dire l'huomo non crederebbe al vederlo di se stesso.
Zefi. Cosi è.
Hipo. Questi cinque gigli nati ne giardini de l'humanità, potrebbeno fare l'Aprile de la generatione, o giouentu florida, o età virente, o anni giocondi, o sangue generoso, come risplendete voi lucidamente in costoro? del che ringratiamone il signore.
Lise. Nada es todos, perche il tempo ci rifrustra.
Hipo. Messer Britio ricogliete si tutti personaggi con la debita carita.
Lise. E todos es nada.
Hipo. Ecco fuor le spose, anzi vn groppo di legione Angelica.

SCENA VIGGESIMA TERZA.

MAIA, figlie, generi, padroni, HIPOCRITO, seruidori, M. BIONDELLO.

Maia. Il cor mio abbonda di tante consolationi, che non le può soffrire, in tanto obrigate,

non

non questo ventre, che ha portato cotale figliuole, ma questo petto, che le nutrì, può far fede di quel più d'amore, che gli porta la madre loro, peroche il latte dato da le balie a nostri bambini ci ruba in modo la sustantia de l'affettione, che ella a pena sente l'odore de la propria carne.

Hipo. La Eritrea, la Delphica, e la Cumana Sibilla non hauria saputo dir tanto.

Lise. Ah, ah, ah.

Maia. Hor io nel benedirui con le parole, e con l'anima consento, che Porfiria, Tansilla, Antia, Sueua, & Annetta, siano mogliere di Corebo, di Artibo, di Tranquillo, di Prelio, e di Zefiro.

Lise. Todos es nada.

Brit. Il mio petto non è capace a riceuere tanta copia di letitia.

Hipo. Fate riuerenza al fratello, che Iddio ha hoggi renduto al vostro suocero.

Brit. Io vi bascio, & abraccio, e basciandoui, & abracciandoui, vorrei poter diuedere l'esser de la persona, come posso l'affetto de l'amore, che se cio fusse, m'haureste sempre ne le case doue menerete le nipote mie.

Maia. Cognato honorando.

Lise. Ah, ah, ah.

Brit. Benche vn di voi haura il mio pensiero, e l'altro il mio animo, questi la mia mente, quello il mio cuore, e quell'altro il mio spirito.

Hipo. Philosophia cariteuole.

Brit. Tal, che ci saro non ci essendo, come ci saro essendoci

essendoci.

Lise. Ah,ah,ah.

Bric. E cosi voi farete il riffugio de le mie cure se nili, in voi exultera il malenconico de la mia vecchiezza, da voi dependeranno le giocondità de miei riposi, e per voi conuertirammi intrastullo l'atrocita de la etade, in tanto feciss la festa grande, e la cena fontuosa, aprisi tutte le porte, accioche chi vol venire ad honorar noi, la cena, e la festa, possa venirci: e con questo entriamo in casa.

Maia. Andate inanzi figlie, e voi mariti seguitatene, venitene messer Hipocrito.

Hipo. Guardaua Tanfuro, che vien con le robbe.

M.Bi. Vo dare vna occhiata a la giubilatione de la festa.

Guar. Faccio conto poi, che iui dentro si fa nozze scroccar due bocconcini.

Tan. Oltre alo esser pagati, bergamascammi, che voi sete, auanzate il pasto.

Mala. Ahora.

Perd. Venite meco a la stanza, ne la quale douete scaricarui.

SCENA VIGGESIMA QVARTA, ET VLTIMA.

LISEO SOLO.

Lise. Signori poiche colui, che ha fatta la comedia, è stato sempre de la fantasia, ch'io voglio esser tuttauia, so che gli faccio vna gratia rileuata a dirui che se la canta fauola v'è pia-

piaciuta l'ha caro, e se non vi è piaciuta, carissimo, auenga che nel piacerui appare il suo pensarci poco, e nel non piacerui il suo curarsene meno, peroche todos es nada, & essendo ogni cosa niente, tanto pensa a la lode, quanto al biasimo, che certo todos es nada, e pero chi more mora, e chi nasce nasca, e senza far piu conto del sole, che de la pioggia, chi vol rouinar, rouini, e chi vol murar muri, che todos es nada. Ma da che nada es todos, saluo Iddio, che è il tutto, me ne vado a vedere le pazzie nuzziali.

Finiscono le quattro commedie del diuino Pietro Aretino, cio è il Marescalco, la Cortigiana, la Talanta, & l'Hipocrito.

R E G I S T R O.

Tutti sono quaderni.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z. Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo.

AL GRATIOSO MESSER DANIELLO BARBARO.

PIETRO ARETINO.

Eccoui, o giouane, nō mendotto, che Magnifico, l'Hipocrito fratello, de la Talanta, la quale, nobilitata da la patienza del Vostro leggerla, & insuperbita da la lode, che le diede l'autorita di Voi leggendola, se n'è Venuta in luce, come Vengono le cose, che ne son degne. Ma per che questa Comedia è parto de lo ingegno, che produsse quella ancora, piacciaui di non imbastardire il legittimo de la lor natiuita, con la differentia del fauore, auenga che l'ombra de la illustre eccellenza Vostra sara a lei de la sicurta, che è a l'huomo assalito da gli essecutori de la giustitia, il sacro del tempio in cui si rifugge. e Vi bascio le mani col candore de la riuerente affettione, ch'io Vi porto.

Ammen-

Ammenderansi gli errori scorsi nella stampa, nella seguente maniera, sapendo come il primo numero significa la carta, e'l secondo la riga, l'A. la prima facciata della carta, & la. B. la seconda facciata. Nella comedia del Marescalco.

NElla lettera dello stampatore a 3. righe ui fu, ammendasi, ui furono: nella terZa facciata, lin. 24. promessioni, promessoni, Nel prologo fac. 4. lin. 21. penacchio, pennacchio, fac. 5 lin. 21, calzette, calzette. Nell'opera car. 1 a 24. Cortigiane, cortigiane, b. 13. MARESCALO; MARESCALCO, cosi sempre, b. 26. Giannico, Giannicco, cosi sempre. 3. b. 18. Bol, Bol. b. 26. sogni: non, sogni non. 4. a 1. che che, che. a 24. fin fine, fin fine. b 28. miglie, moglie? 5. a, 9. dilacati, dilicati: a 33, spuntante, spuntate, 6. a 28. famiglio, famiglio, a 29. si sepuo, si puo. a 32. quele, quelle. 8, a. 9. bami; bammi. 12. a 22. Sibila Sibilla, & cosi sempre, b, 22. pentiari, pentirai, 13. b. 26. & e chi, & a chi, b. 30. Disubidenti, Disubidienti. 14. b. 1. ha fare, ha a fare, b 15. serranno; serano, b. 18. ridetu? riditu? b. 20. Pecche? Perche? b. 27. impiastarsi, impiastrarsi, 15. a 30. maratt; mariti; a 31, ricamente, riccamente, b. 1. compareschino, comparischino, b. 10. hebros, hebreos, 16. a 1. assatenrati; assaturati, a 10. ationi, attioni: a 27 neue, neue, a 31. Venetiani, Venetiane; 17. b. 17. CAVE. CAVA. cosi sempre, b. 29. manigaldo, manigoldo, b. 31. a gli chi; a chi gli. 19. b. 5 assaeciati, sfacciati, b. 8. fernitiicate, fernetticate. 20. b. 10. Margari; Magari, 21. b. 16, guadegnero, guadagnero. 23. a 1. TEREA, QVARTA, ammenderansi le altre secondo questa, 25. b. 3. interterebbe, interterrebbe, b. 22. cortigani, cortigiani, 26. b. 6. Sapicca, cosi appicca, 28. a 21. secchiate, sechiate, a 33. famo tu, famo tu, 29. a 3 parebbe, parrebbe; 30. a. 3. pur, per. 31. a 12.

12.prole de,prole,e de,32.a 21 guastono,guastano,35.a 2.fiacacoli,fiaccacolli.b 18. tomento,tormento,36.b 23. li, le. 39.a 13. Domendio,Domenedio,40.b 16. Sanfumo,Sanfaumo; 42,a 13. piacce,piace; 43.a 3. Car. Car.b 22. QVINTA, SESTA, accontieransi le altre seguenti, 44.a 3.dargene, dargnene, a 5. lugo, luogo,b 10. areccare, arecare, & cosi sempre,b 14.chi, che.49.a.19.pace,piace,b.16. faci,facci.

NELLA CORTIGIANA.

52.a 27.terterra,terra, 53.a 10.can Vn,con Vn, a 29.sodisffare,sodisfare, b. 6. con per messer, con messer; 54.a 29.chete, cheto. 55.a 23. cortigiana, cortigiania. 56.a 14.circuncison,circuncision, a 16.Marsila, Marsilia. a 29. MAGO; MACO, b. 6. appico; appiccò 57.a 23.si fia,si fa.b. 16. col acqua, con Lacqua. b. 20.di tacere, da tacere, b 24. acetta,accetta. 58.a 1.Vdite,Vditi, a 29.Vieni, Viene, a 23. meiei, miei, b 21.gentele, gentili. 59.a 4.Viene, Vieni, b. 12.Piu trenta ne saprò dire. Ee è, Piu di trenta ne saprò dire. Et è. b 30. parebbeno,parrebbeno,60.a 19. Morea, a Brandino, Moro, al Brandino. b 13. ci corrucci, si corrucci, b 32. Faratti, Farati, 63.b 23. TERZA, SECONDA, 65.a 24. strado, al ladra, strada, al ladro. b 12. QVARTA, TERZA, 70.a 33. ingradiscano; ingrandiscano,71. a 16. ripotarla,riportarla, b 20. ALCVIGIA, ALVIGIA, 72.a 3.potchettino, pochettino, a 20. risucitare,risuscitare,74.a 14. PARBOLANO, PARABOLANO,b. 32. chi Amor, che Amor,76.a 11. & espettate, & aspettate, a 32. congunto, congiunto,b. 3. sguascia, sguscia, b. 4. de, di; 77.a PRIMO. SECONDO. a 15. sauiumente, sauiamente,a 18. ato a Leone, a Leone. 80. b. 6. mutati panni, mutati i panni. 81.a 15. TERZA,SECONDA.83. b.14.

b. 14. de sua, de la sue, b. 20. Par, Alu. 84. a 23. charira, chiara, b. 7. increści, increſce. 85. b. 15. fine, fino. 86. b. 1. banche, bianche, b. 15. OTTAVA, SETTIMA, & cosi s'acconceranno le altre. 90. a. 7. oraratore, aratore, b. 23. Liugi, Luigi, b. 27. caratteri, carettets, b. 31. Andriano, Adriano. 91. a. 27. falſeria, falſaria. b. 26. ſerustru, ſerustu. 92. a. 6. Monſinor, Monſignor, a. 18, arrechina, arricchina. b. 3. s'unſce col Re ci diſpidocchierẽmo, s'uniſce col Re ci diſpidocchieremo, 93. b. 21. Suoi, Soi, coſi ſempre. 101. a. 4. diamente, diamante. 104. a. 25. linguaccicutta, linguacciuta. a. 27. finiſtre, fineſtre. 105. a. 7. reuiſtito, riuestito. 108. a. 18. nel, ne le, 116. b. 17. da da gli, da gli. 117. a. 18. Sna, Sno. a. 22. ſtommaco, ſtomaco. a. 24. ſupliche, ſuppliche. 118. a. 7. beſtiall, beſtial. a. 27. delle fame, de la fame. 119. b. 12. VATERIO, VALERIO. 120. a. 19. riderci, riderei, b. 10. amauete, amauete. 122. b. 17. pel papa, del papa.

NE LA TALANTA.

127. a. 21. i candidi, i piu candidi, b. 21. habuo. habito. 129. b. 17. creppa, crepa. & coſi ſempre. 132. a. 8. diſſperare, diſperare. b. 20 ſtarne, ſtarna, 133. b. 13. abbruſciamola, abbruſciamola; 134. b. 6. pome, pomo. b. 31. popa, poppa. 13. a. 135. a. 135. a. 20, ne le, ne la, a. 31. raccoglieuano, raccoglieuano, b. 27. Dimandetene, Dimandatene, 138. b. 26. conoſete, conoſcete. 139. a. 12. quanto gli pare egli da, quanto le pare, gli da. a. 17. arroſtiſco, arroſtiſco. 139. b. 5. parebbe, parrebbe, & coſi ſempre. 140. b. 11. Andiami, Andiamo, 141. b. 29. Sa, Sn. 142. a. 4 rinerite, ma corteggiato, riueriti, ma corteggiati. a. 5. beate, beati, 144 a. 26 Tit, Tal. 147. b. 18. penſino, penſano. b. 20. ſciaguritmi, ſciagurat, ini, 149. b. 22, riritrahe, ritrahe. 150. a. 1. dormietela, dormitela. b 28. fazzaletto, fazzoletto, 151. a. 1. i & . & . a 9. con-

conscias͡soche, conciosiache. 154. b. 1. ella, elle. b. 12. dargene, dargnene. b. 19. sucedesse, succedesse. 155. a. 27. Sorebbe, Sorrebbe. a. 30. occupata, occupati 157. b. 8. cercerò, cerchero. 158. a. 21. combatesse, combattesse. 159. a. 8. Sorrisam, Sorrian. a. 11. fulmenar, fulminar. b. 30. Sita l'honor, Sita à l'honor. 160. b. 13. si, se. 161. b. 6. de, del. b. 29. sodisfaccia, sodisfaccio. 162. b. 11. Sanagloriameno, Sanagloriaimente. 163. b. 28. asasuita, assasiuna. 166. a. 30. pare, pa. b. 10. Luciferro, Lucifero. 167. a. 7. fusse, fussi. b. 16. prono, prouo. 168. a. 21. Grandissimi, Grandissimo. a. 31. babbino, habbino. 170. b. 7. almeto, elmetto. 171. a. 11. diuentiase, diuentiate. 173. a. 2. haruesse, haureste. a. 4. l'fatto, l'ho fatto. 174. b. 32. che, ch'è. 175. a. 25. Andretenene, Andretenene. 176. a. 28. Capitano, Capitani. b. 22. baro, barro. b. 29. Sararino, Saracino. 177. b. 19. buom, huomo. 182. a. 12. cauami dubbio, cauami di dubbio. 186. a. 14. case, cose. b. 15. casettin, cassettin. 187. a. 6. al honore, a l'honore. 191. a. 31. Sforz insi, Sforzansi. 193. a. 10. QIVNTO, QVINTO b. 7. tãto, tanto. b. 8. moglie l'piu, moglie piu. b. 10. e la, de la. b. 15. spirito i, spirito a. b. 20. accedenti, accidenti. b. 26. balta, balsa. 194. b. 13. Pen, Blan. 195. b. 8. Some, nome. 197. a. 26. che è, chè. 198. a. 2. chi io, ch'io. a. 9. di, de. 199. b. 21. Ghiaradadada, Ghiaradada. 200. a. 18. ella, elle. 202. a. 18. Ricongnoscerestio, Ricognoscereste. a. 30. ma, ma. me, mo. 203. a. 16. moteggi, motteggi. a. 27. azar, alzar. 206. a. 18. cassiono, cassone. 207. b. 10. Tm. M. V. 208. a. 5. consesegna, consegna.

NE L'HIPOCRITO.

213. b. 4. degneteui, degnateui. b. 7. recratione, recrea-

recreatione. a. 222. 214. b. 26. la genti, le genti. b. 29. finita, finta. 215. a. 11. tita, ta. a 22. sperare la, sperarene la. b. 24. Si, Se. b. 29. gato, gatto. b. 30. perdiche, prediche. a. 214. 216. a. 30. feste, feste. b. 9. folo, sole. 218. b. 21. altre, oltre. b. 23. Borfiria, Porfiria. 121. a. tra la Viggesima ottaua, & la Viggesima nona linea mancano le seguenti parole. Hip. Chi Vbidisce santifica. b. 5. piazzie, pazzie. 222. b. 2. audita, audito. b. 24. catali, cotali. 226. b. 6. Voleuate, Voleua te. b. 8. Arimanno, Armanno. b. 25. eccola, eccole. 229. b. 12. combiarla, cambiarla. 230. a. 3. dubbio, se non, dubbio, non. b. 6. dimonio, dominio. 232. a. 29. quella, quello. b. 13. suo, suso 234. a. 22. cauerne, cauarne. 235. a. 18. ah? casa sua ah? a. 20. che Vn, che mi. 236. b. 12. naturo, natura. b. 15. imparata, imparato. b. 18 io di, io ho di. b. 22. TANFVRO, TANFVRO. 241. a. 1. DICIOTTESIMA, DICINOVESIMA. b. 21. DICINOVESIMA, VIGGESIMA. 244. a. 24. essermenne, essermene. 245. a. 30. poluere, poluere. 247. a. 18. ne l'hauessime, ne l'hauesse. a. 33. cosa casa. 248. a. 25. non si, non ci. 250. a. 26. laudibile, Laudabile. 252. a. 11. altre, altra. 254. b. ghiacchi, ghiacci. 255. b. 17. Che, Chi. b. 21. Loglietele, Toglietele. 258. b. 20. osseruale, osseruarlo. 260. b. 12. te impacci non te impacciare, te ne impacci, non te n'impacciare. b. 28. habbaimo, habbiano. 264. a. 33. Brit. Tan. 265. b. 12. Vbi di trouui, Vbidirouui. 270. b. 22. fornire, fornir. a. 270. 272. 276. b. 7. Vedermi, ripacisichera, Vederui ripacifichera. 279. a. 26. Crediom, Crediam.

L'esserna

Il Correttore al benigno Lettore.

PA L'estemi (Benigno lettore) auenuto, nella fine della stampa di queste belle Comedie, quello, che se cosi nel principio mi fosse auenuto m'hauerebbe portato grandissimo giouamento, e stata la principale cagione, che ci sieno scorsi tanti errori, cioe, se hauessi allhora hauuti i testi perfetti, come dal principio del terzo atto di questa vltima in qua ho hauuti, per gratia d'un gentilissimo come letteratissimo fisico, e cosa sicurissima, che il numero loro non sarebbe quale hora lo vedi. Dei dunque sapere, come da testi molto corrotti, stampati in ottauo senza nome dello stampatore, ne meno del luogo, s'e ristampata il Marescalco, & la Cortigiana, la Talanta, & l'Hipocrito da testi del Giolito di Vinegia in duodecimo del M D L III. &, come ho detto, nella fine ho hauuta questa vltima della stampa del valente Mercolino in ottauo stampata nel X L I I. nel quale in diuersi luoghi ho trouato le linee intiere di piu, che si fosser nel mio, come ognuno potra vedere, che si prendra piacere di confrontare i detti testi insieme. Li altri tre ho anchora trouati piu ammendati, che che si fussero i miei. Laonde mi son determinato di raccoglierigli qui tutti, non riguardando alla vana opinione, che alcuni hanno, che lo stampare gli errori, impedisca la vendita de libri: accioche se ad altri venisse voglia di far ristampare queste Comedie, lo passa perfettamente fare. Et accioche nel leggerle tu non sia da predetti errori sturbato, sara bene, che prima tu ammendi il tuo testo, notando, che questo Scrittore ha di maniera seruato la natura della persona, che introduce a parlare, che non pure ha vsate le voci lombarde, & le straniere, ma quelle ha etiandio scritte alla lombarda, & alla strauiera maniera, che ne a me, ne ad altri douerai attribuire per errore, come per cagion d'essempio sono le seguenti In sa, In le, Vole, Precessione, Gli orationi, Massera, & altre in luogo di queste Ne la, Ne le, Vuole, Processione, Le orationi, Massara, & simili. Non mi sono anchora curato di notare certi piccioli errori, che al tuo giuditio lascio, come e vna E per vna C, vna Vrouetcia, vna Virgola, o un Punto posto piu in vn luogo, che in vn'altro. Ne altro vo qui produrre in mezzo per iscusa mia, pero mi ti raccomando, et priegoti di volere lietamente accettare questa mia fatica quale ella si sia.